



“Chi non vuole parlare del capitalismo, taccia anche sul nazismo” dicevano i filosofi della Scuola di Francoforte. Quest’aforisma sottolinea la stretta parentela tra capitalismo e fascismo.

Finché i tempi sono tranquilli, la borghesia capitalista riesce a mantenere il controllo della società attenendosi ai dettami della democrazia liberale. Se però c’è aria di burrasca, allora esce allo scoperto e ricorre alle maniere forti, cioè a quello che da cent’anni si chiama fascismo. Ma era sempre stato così, a partire già dal 1848. Cent’anni fa poi di fronte alla rivolta delle masse popolari, organizzate nei partiti social-comunisti, tornarono le maniere forti. Famosa è la storia della cena, durante la quale nel 1932 Hitler ottenne l’appoggio della cupola del capitalismo tedesco.

In Italia capitò lo stesso, ma in modo meno spettacolare. Senza l’appoggio della fazione dominante del capitalismo, Hitler e Mussolini non sarebbero mai arrivati al potere. In tempi più vicini a noi, lo stesso avvenne con Pinochet e con una serie di dittatori in America Latina, in Indonesia e altrove.

Oggi a livello globale, il dominio assoluto del capitalismo anglosassone, certificato dalla caduta del Muro di Berlino, è messo in crisi dalla concorrenza cinese e anche dalla tendenza alla multipolarità rappresentata dai BRICS.

Nel mondo capitalista occidentale poi la crisi è sempre più evidente: da una parte la concentrazione straordinaria del potere economico nelle mani di pochi oligarchi, dall’altra la crescita della povertà relativa, ma anche assoluta, a seguito di un progressivo indebolimento del welfare e dell’aumento inesorabile della precarietà, generati dall’ondata neoliberista.

Le masse popolari, deluse dall’evidente collaborazionismo di gran parte della

Il tecnofascismo è servito!



sinistra con il neoliberalismo imperante, sono ora facile preda dei pifferai dell’estrema destra, che promettono di cambiare il mondo. Questi elevano a ideologia totalizzante i peggiori pregiudizi della piccola e media borghesia, soffiando sul fuoco del più bieco nazionalismo, invitano a scaricare l’infelicità sui migranti o sui musulmani in generale come cent’anni fa facevano con gli ebrei. Questo è il fascismo, che per essere tale non necessita dei campi di concentramento.

Non dimentichiamo che l’assalto trumpiano al Campidoglio di quattro anni fa è paragonabile alla marcia mussoliniana su Roma, che fu ugualmente scompagnata e mal organizzata.

Solo che allora Vittorio Emanuele, contrariamente a buona parte dell’establi-

shment americano, cedette immediatamente a fronte della violenza fascista. Ma oggi, rispetto a 4 anni fa, la situazione è più pericolosa, in quanto nel frattempo ormai tutta la cupola della fazione dominante del capitalismo statunitense si è accodata a Trump: esemplare è l’andata a Canossa di Zuckerberg.

E Thiel, l’ideologo di questi oligarchi, ha chiaramente dichiarato che “democrazia e libertà economica non sono più conciliabili”, nel senso che tutti i meccanismi democratici che servono ad opporsi al dominio totale dei tecno-oligarchi vanno eliminati.

L’onda nera che quasi travolse il mondo ottant’anni fa, potrebbe farlo in un prossimo futuro.

Forse è giunto il momento di cominciare a preparare la resistenza.

Freno all’indebitamento e tagli brutali

Pagg. 4-5

**Isteria risparmiata
Intervista a Sergio Rossi**

Pagg. 6-7

Ticino: povera povertà

Pagg. 8-9

Lugano: politiche stravaganti e inconcludenti

Pag. 14

**Trump 2.0
Requiem per la democrazia**

Pagg. 18-19

Annessione della Cisgiordania e pulizia etnica, le ricette di Trump

Pagg. 22-23

indice

1
Editoriale
Il tecnofascismo è servito!

2
Redazione
Ci ha lasciati Marco Krähenbühl

3
Laura Riget
Iniziativa per multinazionali responsabili: un'ovvietà!

4-5
Fabio Dozio
Freno all'indebitamento e tagli brutali

6-7
Redazione
Isteria risparmiata
Intervista a Sergio Rossi

8-9
Anna Biscossa
Ticino: povera povertà

10-11
Graziano Pestoni
Una proposta pericolosa già fallita quarant'anni fa

12-13
Beppe Savary-Borioli
Salute e sanità

14
Martino Rossi
Lugano: politiche stravaganti e inconcludenti

15
Redazione
Il fascioliberismo privatizza lo spazio

16-17
Roberto Livi
Trump riscopre la dottrina di Monroe

18-19
Luca Celada
Trump 2.0 Requiem per la democrazia

20-21
Sabato Angieri
L'Ucraina con il fiato sospeso dopo l'insediamento di Trump

22-23
Michele Giorgio
Annessione della Cisgiordania e pulizia etnica, le ricette di Trump

24-25
Anna-Maria Merlo-Poli
Il mondo è nell'uragano e la Francia si guarda l'ombelico

26
Riceviamo e pubblichiamo
Andreas Rieger

Chi ha paura di Sahra Wagenknecht?"
Rispondiamo
Redazione

27
I libri consigliati
Beppe Savary-Borioli
Corpo, umano di Vittorio Lingiardi

Beppe Savary-Borioli
Antisionisme: une histoire juive
Textes choisis par Béatrice Orès, Michèle Sibony, Sonia Fazman

28-29
Recensione
Fabio Dozio

Per nuovi sentieri Sergio A. Dagradi - Ilario Lodi

30-31
Redazione

Leggere per credere
32
Franco Cavalli
Film su Berlinguer: un'occasione mancata

Giairo Daghini
Un ricordo di Giorgio Bellini

Ci ha lasciati Marco Krähenbühl

di Redazione



Il 10 gennaio all'età di 83 anni ci ha lasciato il compagno Marco Krähenbühl, architetto di professione e tra i fondatori del Partito socialista autonomo (PSA). Figlio di un impiegato postale, Marco, pur avendo sempre difeso posizioni radicali, ha mantenuto per tutta la sua vita un tratto discreto e gentile, lungi dal narcisismo arrogante che in quegli anni ruggenti avevano contraddistinto alcuni dei figli della buona borghesia, rivoluzionari per un paio d'anni, per passare poi però al momento del riflusso dall'altra parte della barricata, cioè tornando a casa. Assieme a Pietro Martinelli, Tita Carloni, Tito Lucchini e Luigi Snozzi, Marco Krähenbühl era stato oggetto dal 1974 al 1987 (quando il PSA entrò in governo) a causa delle sue posizioni politiche ad un Berufsverbot, che gli impediva di lavorare per lo stato. Marco sopportò le difficoltà inerenti a questa difficile situazione senza fare compromessi.

Come ha ben ricordato Pietro Martinelli, nel suo dettagliato e caloroso discorso funebre, Krähenbühl fu un esempio di atteggiamento etico inflessibile, rinunciando ad ogni vantaggio personale ed avendo così tutto il diritto di denunciare la diffusa piaga della corruzione, come egli fece con molta determinazione nel 1979, quando scoppiò lo scandalo Losinger: il PST aveva ricevuto una regalia di 30.000 Franchi per attribuire un lavoro a questa ditta, anche se l'offerta era superiore a quella di altri offerenti. È possibile che alcuni dei dibattiti di quegli anni ruggenti oggi non siano più attuali. L'inflessibile coerenza di Marco nel propugnare una politica dominata da valori etici e tutta rivolta al bene comune, dovrebbero invece servire ancora oggi da esempio alle nuove generazioni, soprattutto in un mondo sempre più preda di pescecani e di demagoghi, impegnati allo spasimo a massimizzare il loro profitto personale.



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Anna Biscossa, Francesco Bonsaver,
Franco Cavalli, Fabio Dozio,
Federico Franchini, Graziano Pestoni,
Beppe Savary-Borioli, Rocco Vitale

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF

Tiratura
2'300 copie

Iniziativa per multinazionali responsabili: un'ovvietà!

Grazie a innumerevoli volontari, è stato possibile raccogliere la nuova Iniziativa per multinazionali responsabili in soli 14 giorni. Un successo incredibile che mostra quanto sia ampio il sostegno all'Iniziativa, che chiede un'ovvietà! Insieme possiamo garantire che multinazionali come Glencore debbano finalmente rispondere delle proprie azioni se violano i diritti umani o distruggono l'ambiente.

di Laura Riget, segretariato della Coalizione per multinazionali responsabili

■ Un approccio coordinato a livello internazionale

29 novembre 2020, dopo mesi di intensa campagna, 50.7% di voti favorevoli, ben 54.2% di Sì in Ticino... ma la prima Iniziativa per multinazionali responsabili è comunque stata respinta a causa della mancata maggioranza dei Cantoni. Un giorno che ancora oggi mi lascia l'amaro in bocca.

Come dimostrerà anche l'analisi post-voto, uno degli argomenti che ha fatto breccia tra le persone scettiche era il timore che la Svizzera avrebbe introdotto regole di responsabilità aziendale "uniche a livello globale", con un atteggiamento da "primi della classe". Durante la campagna, il Consiglio federale aveva promesso di adottare un approccio "armonizzato a livello internazionale" e di adoperarsi per creare "pari condizioni" per le aziende in Svizzera e nell'UE.

Da allora sono successe molte cose a livello internazionale: Paesi come la Germania, la Francia e la Norvegia si sono dotati di leggi sulla responsabilità d'impresa e l'Unione Europea ha adottato quest'anno norme standardizzate che saranno presto applicate in tutti gli Stati membri. Le leggi sulla responsabilità d'impresa sono quindi state introdotte in tutta Europa, tranne che in Svizzera. Qui la discussione politica non ha fatto progressi: per questo motivo abbiamo deciso di lanciare nuovamente un'iniziativa per sbloccare finalmente il dossier.

■ Una problematica tuttora attuale

Ancora oggi, infatti, le multinazionali con sede in Svizzera continuano a violare i diritti umani e gli standard ambientali: che si tratti di una miniera della Glencore in Perù che sta avvelenando un'intera regione, di raffinerie d'oro come la MKS Pamp che importano in Svizzera oro problematico, della società ginevrina di commercio di metalli IXM che si lascia dietro circa 300'000 tonnellate di rifiuti altamente tossici in Namibia, o di alcune aziende di cioccolato che traggono profitto dal lavoro minorile. Questi sono solo alcuni dei tanti esempi che dimostrano l'irresponsabilità di certe multinazionali con sede in Svizzera nel fare affari in tutto il mondo. L'Iniziativa per multinazionali responsabili mira a porre fine a queste pratiche commerciali vergognose!

■ Cosa chiede l'Iniziativa

L'Iniziativa, che riprende i principali punti del testo del 2020 e della Direttiva europea, si può riassumere in tre punti:

- Attraverso un dovere di diligenza basato sul rischio, multinazionali come Glencore devono garantire che le loro filiali estere non facciano ricorso al lavoro minorile, o che le acque reflue tossiche vengano smaltite correttamente invece di essere semplicemente scaricate nel fiume più vicino. Gli obblighi valgono per le multinazionali con almeno 1000 dipendenti e 450 milioni di cifra d'affari nonché per le grandi imprese che operano in settori che comportano rischi elevati; non si applicano invece alle PMI o ai fornitori.
- Una vigilanza indipendente controllerà se le multinazionali rispettano il loro dovere di diligenza. In caso contrario, può ordinare la cessazione dell'attività dannosa e la bonifica e infliggere anche pesanti multe.
- Le persone colpite devono anche avere la possibilità di chiedere un risarcimento a multinazionali come Glencore per i danni subiti. Per questa ragione, l'iniziativa chiede che le multinazionali debbano rispondere davanti a un tribunale civile svizzero per i danni che esse o le loro filiali causano.

■ Raccolta firme da record

Grazie all'aiuto di innumerevoli volontari che hanno raccolto firme nelle piazze di ogni angolo della Svizzera e tra la propria cerchia di conoscenze, è stato possibile raccogliere ben oltre le 100'000 firme necessarie in soli 14 giorni! Un risultato incredibile che mostra ancora una volta quanto sia ampio il sostegno a questa iniziativa.

La strada è però ancora lunga e in salita: conosciamo i tempi della democrazia diretta e anche il potere della lobby delle multinazionali non è sottovalutare. Se non dovesse essere possibile trovare un accordo in parlamento, sarà necessario andare nuovamente al voto: per poter vincere sia la maggioranza popolare che quella dei Cantoni, dobbiamo continuare a mostrare la nostra presenza. Ordina ora una bandiera per il tuo balcone oppure un triangolo per la tua bicicletta: insieme coloriamo la Svizzera di arancione! Ordinanze gratuite al seguente sito web: www.multinazionali-responsabili.ch/materiale

Freno all'indebitamento e tagli brutali

Il preventivo 2025 propone austerità. I ricchi incassano super profitti, la povertà cresce, si sacrifica l'aiuto allo sviluppo e si foraggia l'esercito, vero e proprio buco nero, con centinaia di milioni di franchi.

di Fabio Dozio

4 Tagliare, tagliare, tagliare in nome del risparmio, del freno alla spesa e dell'austerità. Ecco la ricetta avvelenata di Parlamento e Governo. La destra fa salti di gioia e snocciola l'operazione come una favoletta natalizia: "Stabilità, socialità, benessere: tutto ciò è merito del freno all'indebitamento", dichiara Avenir Suisse, il pensatoio liberista, che festeggia il Preventivo 2025 della Confederazione. Evviva: un preventivo che propone tagli sul personale dell'amministrazione, sul trasporto pubblico, sulla formazione ma, soprattutto, regala 530 milioni di franchi all'esercito a spese dell'aiuto allo sviluppo all'estero, che deve rinunciare a 110 milioni. **Un deputato socialista ha sentenziato: "Si tratta di un disastro sociale e umano"**. Chi pensa che sia una dichiarazione esagerata merita di ascoltare anche la liberale Johanna Gapany, senatrice, che ha definito "brutali" i tagli decisi dal Nazionale, rispetto a quanto proponeva il Consiglio degli Stati.

■ Stangata in arrivo

E il bilancio per quest'anno è solo un antipasto, il piatto forte verrà servito fra qualche mese, quando sarà conclusa la consultazione sulle misure di risparmio proposte dalla ministra Karin Keller Sutter. La sangallese è ormai riconosciuta come la dama di ferro del Consiglio federale, presidente della Confederazione per quest'anno, che ha

appena aperto un account su X, tanto per stare sul carro di Elon Musk.

KKS è astuta: ha nominato una Commissione di esperti chiamati a proporre tagli e risparmi presieduta da Serge Gaillard, ex sindacalista, trotskista in gioventù, ma poi servitore di Ueli Maurer alle Finanze. La commissione ha proposto tagli drastici. A un giornalista della Wochen Zeitung che gli chiedeva se il freno all'indebitamento fosse troppo rigido, lo zelante Gaillard ha risposto: "Funziona come dovrebbe funzionare". **La deputata socialista Tamara Funicello ha definito il rapporto "un attacco frontale alla Svizzera sociale"**.

Il freno all'indebitamento è il grande mantra della destra svizzera, una formula poco magica per contenere le spese della Confederazione anche quando non è necessario. È stato accettato dalla popolazione più di venti anni fa. È l'espressione di una Svizzera spilorcia e spargnina, ma anche – e qui politicamente pericolosa – della destra che ha come obiettivo l'indebolimento dello Stato.

Il pacchetto di risparmio in discussione prevede tagli in ragione di 3 - 3,5 miliardi di franchi dal 2027 e di 4 - 4,5 miliardi l'anno dal 2030. Una quarantina di misure di risparmio, un'austerità che avrà ripercussioni anche su cantoni, formazione, ricerca, trasporti pubblici e anche nella lotta al cambiamento climatico.



La verità è che la Confederazione ha finanze solide. Possiamo snocciolare una montagna di cifre per dimostrarlo. Ne bastano un paio: alla fine del 2023 la Confederazione aveva un debito di 142 miliardi di franchi, che corrisponde a un tasso di indebitamento del 17,2% del PIL. Grecia, Italia, Portogallo, Francia, Spagna e Belgio superavano tutti, e di molto, il 100%. Si possono aggiungere i debiti dei Cantoni e dei Comuni, ma la sostanza non cambia.

■ Povertà in aumento

Mentre la destra gongola pensando ai tagli, il paese è sempre più povero. Il tasso di povertà nella Confederazione è in continuo aumento dal 2014. Secondo l'Ufficio federale di statistica (UST), 702 mila persone in Svizzera vivono nella povertà. Un numero quasi altrettanto elevato ha a disposizione solo il minimo indispensabile. Caritas afferma di contrastare, alleviare e prevenire l'indigenza, che colpisce una persona su dodici. "Una Svizzera senza povertà è possibile – afferma l'organizzazione – non è tuttavia ancora una realtà. **Il rischio di povertà è da ricondurre principalmente a condizioni quadro sociali, politiche ed economiche**". Discorso chiaro che non proviene dalla sinistra.

Eurostat, il sito di statistica dell'Unione europea, ha indicato recentemente che il tasso di persone a rischio povertà in Svizzera si situa al 19,5%. È vero che i dati vanno presi con le pinze e valutati secondo i diversi criteri di calcolo, ma è significativo che vi sia coerenza fra fonti diverse.

Vermögenszentrum, che si occupa di temi relativi alle pensioni, ha rivelato la scorsa estate che negli ultimi venti anni gli svizzeri hanno ricevuto sempre meno soldi al momento della pensione. Dal 2002 al 2022 le rendite del secondo pilastro sono diminuite mediamente quasi del 40%. Per fortuna soccorre l'AVS, che invece è aumentata del 19% (quando si capirà che il pilastro forte e sicuro è il primo e non il secondo?).

Altro dato significativo è l'aumento delle disuguaglianze sociali. La ricchezza dello 0,9 per cento più ricco della popolazione è più che raddoppiata, da 426 miliardi a 1,1 trilioni solo tra il 2005 e il 2021, il che significa che oggi possiede il 43% di tutti i beni (Republik).

■ Meno aiuti all'estero più rifugiati

Torniamo al preventivo 2025. Come detto, si regalano 530 milioni di franchi all'esercito e si tagliano 110 milioni all'aiuto all'estero oltre che alla politica d'asilo. La direttrice dell'Associazione dei Comuni svizzeri ha denunciato la riduzione di mezzo miliardo di franchi all'anno della somma forfettaria per l'integrazione che rende "ingestibile" la politica d'asilo. Sono misure inique. **Meno cooperazione internazionale uguale più rifugiati: è un'equazione semplice, comprensibile anche a un bambino delle elementari.** L'aiuto allo sviluppo, la cooperazione, l'aiuto umanitario, la promozione della pace sono fattori determinanti per sostenere le persone che vivono in zone povere o dove sono in corso conflitti. Se aiuti in loco, la gente non emigra. Ma per il Parlamento conta il freno all'indebitamento e non considera le conseguenze politiche e sociali delle misure di risparmio.

Invece si decide di investire nell'esercito. Un'istituzione allo sbando, che Viola Amherd non ha saputo gestire. Così si è messa in salvo dimissionando in fretta e furia per evitare di fare la fine dei suoi predecessori Chaudet e Gnägi, sacrificati da scandali grigioverdi, che in Svizzera sono una costante. L'Unione democratica di centro ha chiesto le

dimissioni di Amherd, e lei tre giorni dopo se n'è andata. Fa un po' ridere l'UDC, perché il partito ha gestito per 24 anni il dipartimento con risultati altrettanto pessimi.

■ Amherd si mette in salvo

La Delegazione delle finanze, organo parlamentare incaricato di sorvegliare la gestione finanziaria della Confederazione, presieduta dall'UDC Lars Guggisberg, ha scritto a Viola Amherd esprimendo preoccupazione per una serie di progetti militari fallimentari, come rivelano il Blick e la NZZ. I problemi dell'esercito non sono pochi. Il nuovo sistema di sorveglianza dello spazio aereo è in ritardo da anni. Anche l'introduzione del software logistico è stata interrotta. L'acquisto di droni israeliani – risalente al 2015 sotto la gestione di Ueli Maurer – è una fregatura: ci sono difetti tecnici che ne impediscono l'uso, perché si sconterebbero con gli uccelli o con i parapendii. Se il problema non si risolve dovrebbero essere accompagnati, udite udite, da elicotteri o da aerei (non è una barzelletta!) Il sistema di telecomunicazioni mobile, progetto da 2 miliardi di franchi, rischia lo scacco ed è in ritardo di 14 mesi. Ritardo anche per la rete di comando dell'esercito, costo previsto un miliardo di franchi. Anche il progetto "Rete di dati sicura Plus" (RDS+) fa acqua, per aspetti tecnici e organizzativi. Infine la Delegazione delle finanze ritiene che la messa in funzione completa della nuova piattaforma di digitalizzazione sia a rischio.

Ma non è tutto. Ci sono stati anche i pasticci combinati dalla fabbrica di armi RUAG. E non dimentichiamo l'acquisto dei caccia F-35, oltre sei miliardi di franchi, stanziati da Amherd senza dar seguito a un voto popolare dopo la riuscita del referendum che rimetteva in discussione l'acquisto. Lì casca come una bomba la dichiarazione di Elon Musk, l'uomo nero della Casa Bianca: "Solo gli idioti costruiscono il caccia F-35" e "fermiamo il peggior rapporto prezzo prestazioni militari della storia". Il futuro è dei droni, dice Musk, ma ci arrivavamo anche noi. Se sono idioti i costruttori, gli acquirenti cosa sono?

■ L'esercito che traballa ha fatto scappare Viola Amherd, che anche politicamente è criticabile, per voler spingere la Svizzera (pseudo) neutrale nelle braccia della NATO.

Malgrado questa sfilza di inadempienze, il Parlamento continua inflessibile a foraggiare l'esercito, quest'anno con 530 milioni di franchi in più, sacrificando l'aiuto alla cooperazione allo sviluppo e la politica d'asilo. E pensare che anche la Neue Zürcher Zeitung aveva messo in guardia fin dal maggio del 2022, poco dopo l'invasione russa dell'Ucraina, criticando "l'aumento frettoloso del bilancio dell'esercito che non rende la Svizzera più sicura".

■ Abolire il freno all'indebitamento

Il freno alla spesa è osannato dalla destra svizzera ma andrebbe abolito. Naturalmente, non passa per la testa a deputati e politici menostatisti di introdurre un'imposta a carico delle multinazionali che hanno distribuito l'anno scorso miliardi di franchi agli azionisti. Men che meno si prende in considerazione la micro imposta universale e uniforme sui pagamenti elettronici, un'occasione per lo Stato di incassare miliardi di franchi. No, la massima pensata di Parlamento e Governo è l'aumento dell'IVA, così pagano tutti senza proporzionalità tra ricchi e poveri.

Il popolo paga, guadagna meno, è confrontato con tagli che lo penalizzano ma continua a votare, in maggioranza, per coloro che lo impoveriscono.

Qui c'è lavoro, e autocritica necessaria, per la sinistra!

Isteria risparmiata

Intervista a Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia e di politica monetaria all'Università di Friburgo

A fronte di un debito pubblico insignificante, il rapporto Gailard, richiesto dal Consiglio Federale, propone alla Confederazione risparmi per oltre 5 miliardi di franchi, anche in settori strategici come la ricerca scientifica. Sarebbe una follia. È così?

«Si tratta di un insieme di proposte ispirate dall'ideologia neoliberista, che vede lo Stato come un antagonista dell'economia di mercato, vale a dire delle aziende private. Questa è una follia, perché l'evidenza empirica mostra chiaramente e in modo incontrovertibile che il settore pubblico opera a vantaggio anche dell'economia privata, come dimostrano gli aiuti di Stato durante la pandemia da Covid-19 e il salvataggio di UBS nel 2008 e di Credit Suisse nel 2023. Anche nel campo della ricerca scientifica, i finanziamenti dello Stato per le università e i politecnici permettono l'innovazione e lo sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi prodotti che consentono alle imprese private di aumentare i loro profitti. È chiaro nel campo sanitario, ma anche in molti altri ambiti, come quello delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione: Internet è nato grazie agli ingenti investimenti pubblici negli Stati Uniti. Lo stesso dicasi per i trasporti di merci e anche di persone: la galleria ferroviaria del San Gottardo non sarebbe mai stata realizzata da un'azienda privata, perché i costi di questo investimento erano ampiamente superiori ai ricavi che una tale azienda avrebbe potuto ottenere in un orizzonte temporale di breve-medio termine, oltretutto con dei rischi molto elevati. La decisione di ridurre la spesa pubblica a livello federale avrà delle ricadute negative per l'economia privata e, in fin dei conti, il tasso di crescita dell'economia svizzera sarà inferiore per questo motivo. Ciò peggiorerà la situazione nel mercato del lavoro, per quanto riguarda sia il tasso di occupazione sia il livello salariale di una parte crescente della popolazione attiva nel nostro Paese. A più lungo termine, tutto questo aumenterà il disavanzo pubblico della Confederazione, anziché ridurlo, trascinando l'insieme dell'economia in un vortice al ribasso che danneggerà diversi portatori di interesse in Svizzera. Si tratta di un circolo vizioso che favorisce i grandi attori finanziari a discapito della collettività, formata da persone fisiche e giuridiche che sempre più soffrono sul piano economico per una serie di fattori anche di natura geopolitica, oltre che di carattere finanziario, dettati dalla sete di potere e dall'avidità di chi siede nelle famose «stanze dei bottoni», siano esse presso l'ente pubblico o nelle principali istituzioni finanziarie attive sul piano globale.»

Già il freno all'indebitamento castra la politica e, non solo in Germania, crea solo disastri sociali. Se poi, come fa la Svizzera, nella contabilità si includono anche gli investimenti, diventa un'ulteriore follia. È così?

«Si tratta di un'ulteriore follia del pensiero dominante, di stampo neoliberista. Esiste una regola d'oro della finanza pubblica, riconosciuta anche dai padri del neoliberismo, secondo cui gli investimenti pubblici devono essere finanziati tramite l'indebitamento dello Stato, nella misura in



cui essi beneficiano anche alle generazioni fiscali che non esistono ancora nel periodo in cui tali investimenti sono effettuati. Per esempio, se lo Stato decide di investire nel campo della sanità per la costruzione di un ospedale, esso offrirà dei servizi di cura anche alle persone che nascono molti anni dopo l'attuazione dell'investimento necessario per costruire questa struttura pubblica. Finanziarlo senza far capo all'indebitamento dello Stato significa che sono soltanto i contribuenti durante l'anno fiscale della sua costruzione a doverne subire i costi – tramite la tassazione del loro reddito e del loro patrimonio – mentre le generazioni fiscali successive potranno beneficiarne senza contribuire a loro volta al suo finanziamento. Si tratta di una chiara discriminazione, che riduce notevolmente la possibilità di mettere in atto una serie di investimenti pubblici necessari per il bene comune, nel campo sanitario come in molti altri campi, fra cui l'istruzione, i trasporti collettivi, la transizione energetica e così via.»

Le proposte risparmiatiste vengono giustificate con il solito paragone «una famiglia può spendere solo i soldi che ha, lo stesso deve fare lo Stato». Soprattutto per uno Stato come la Svizzera, che controlla la sua moneta, è una «giustificazione» a dir poco senza senso. Che ne pensi?

“Paragonare lo Stato a una famiglia è illogico, oltre che fuorviante nella misura in cui si afferma che il classico «buon padre di famiglia» non spende più di quanto guadagna per soddisfare i bisogni della sua famiglia. In realtà, quando esso acquista un appartamento, o una casa unifamiliare – per garantire un’abitazione dignitosa alla sua famiglia – non si limita a spendere il proprio reddito, né i suoi risparmi, ma accende una ipoteca, dunque si indebita, presso una banca o una compagnia di assicurazione. A fronte del debito che questa persona fisica dovrà rimborsare gradualmente, si trova un attivo reale, vale a dire un oggetto immobiliare che offrirà dei servizi abitativi a tutta la sua famiglia. Lo stesso, *mutatis mutandis*, vale per lo Stato: l’indebitamento pubblico per la realizzazione di una serie di progetti di investimento – nella sanità, nei trasporti, nell’istruzione e così via – è utile e necessario per offrire dei servizi pubblici a diverse generazioni fiscali nel rispetto della regola d’oro della finanza pubblica cui ho fatto riferimento poc’anzi. Tutto questo vale a maggior ragione quando la nazione è sovrana sul piano monetario, vale a dire che possiede la propria moneta nazionale e la sua banca centrale può decidere di acquistare, nel mercato primario, le obbligazioni che lo Stato emette per finanziare a debito i propri investimenti. A questo riguardo, è palese che l’abbandono della sovranità monetaria nei paesi membri della zona euro ha portato a una serie di gravi difficoltà economiche, che, fra altro, sono all’origine della crisi di Eurolandia scoppiata verso la fine del 2009, dopo che il governo greco appena eletto annunciò, *urbi et orbi*, che i conti pubblici degli anni precedenti erano stati truccati – grazie all’aiuto fornito da Goldman Sachs – per ridurre i disavanzi e il debito dello Stato ellenico allo scopo di permettere alla Grecia di entrare e restare nella zona euro, anche se in realtà non rispettava i famigerati criteri di Maastricht per l’adozione della moneta unica europea.”

Anche per il Ticino il debito pubblico, rispetto al PIL, non ci sembra eccessivo. Che ne pensi?

“Il debito pubblico cantonale non è certamente eccessivo rispetto al PIL ticinese, ma è necessario considerare altri indicatori socio-economici per capire la situazione dei conti pubblici da una prospettiva storica e con uno sguardo di lungo termine. È evidente che i salari nell’economia ticinese sono nettamente inferiori che nel resto della Svizzera – sia prima sia dopo l’imposizione fiscale – come è evidente che la struttura demografica, ma anche la situazione geo-topografica, non favoriscano il dinamismo economico in Ticino. Esistono numerosi fattori che creano una maggiore spesa pubblica pro-capite in questo cantone rispetto al resto della Svizzera, ragion per cui non ha alcun senso esigere che la finanza pubblica ticinese debba allinearsi ai parametri di spesa e di indebitamento che si notano negli altri Cantoni – molto diversi dal Ticino per svariati motivi, alcuni dei quali hanno delle origini storiche, mentre numerosi altri sono di carattere strutturale sul piano macroeconomico.”

Le difficoltà finanziarie del Canton Ticino nascono dal dover finanziare anche le cliniche private (più di 100 milioni di franchi l’anno) e dai regali fiscali fatti ai ricchi. Che cosa proporresti al Cantone?

“La dottrina neoliberale ha imposto una serie di privatizzazioni o di collaborazioni tra il settore pubblico e l’economia privata che favoriscono i soggetti economici benestanti, a discapito dell’interesse generale per il bene comune. Tra l’altro, si è così ‘mercificata’ la salute delle persone, permettendo alle cliniche private di estrarre da essa dei profitti, che sono cresciuti nel tempo grazie alla ‘socializzazione’ dei costi della salute o dei rischi di natura finanziaria che scaturiscono da scelte private volte alla massimizzazione di questi profitti a discapito della stabilità e della crescita economica orientata alla prosperità e al benessere collettivo. È risaputo che le cliniche private si interessano solo dei pazienti le cui cure permettono a queste cliniche di guadagnare dei profitti stravaganti, lasciando al settore pubblico, dunque all’Ente ospedaliero cantonale, il trattamento dei pazienti che non è così remunerativo o che addirittura comporta più costi che benefici. Tutto ciò ha avuto origine nelle scelte politiche, che hanno anche ridotto le aliquote di imposta sui redditi e i patrimoni delle persone benestanti, agitando lo spauracchio di una loro fuga verso altre giurisdizioni nel caso in cui questi regali fiscali non fossero stati attuati. Si è trattato evidentemente di una serie di attacchi allo Stato, non per ridurre la portata e la capacità decisionale, ma per sostenere i poteri forti nell’economia privata, tramite una svolta neoliberista su scala globale.”

Sia a livello nazionale che cantonale ci vorrebbe, secondo noi, un piano di sviluppo economico con interventi mirati dello Stato. Che ne pensi?

“Lo Stato dovrebbe sviluppare e poi applicare una politica industriale per affrontare le sfide principali dell’epoca contemporanea, legate alla digitalizzazione, alla transizione energetica, alle poli-crisi di carattere geopolitico, che trasformano radicalmente sia le catene di produzione sia i processi di sviluppo e innovazione. Lo Stato deve fornire un piano di sviluppo economico chiaro e lungimirante, affinché le imprese private siano in grado di pianificare le loro strategie d’investimento nell’economia reale per soddisfare i bisogni dell’insieme della popolazione, potendo contare su un quadro di certezza delle scelte politiche di lungo termine, senza il quale la maggioranza delle imprese private si limita a considerare le prospettive di breve termine con un approccio dettato dai grandi attori nei mercati finanziari dell’economia globale, interessati soltanto ai rendimenti e all’aumento del loro valore azionario nel solco della finanziarizzazione, che ha causato diverse crisi di ordine sistemico nell’arco degli ultimi 25 anni e che andrebbe sostituita da un sistema post-capitalista foriero di sviluppo economico, coesione sociale e rispetto dei limiti planetari del nostro ecosistema.”

crescita o, meglio, per far diminuire il numero già molto significativo di poveri in Ticino che sono costretti a far capo a questa rete.

Invece la maggioranza politica fa l'esatto contrario, concentrata, governata e direi vincolata com'è, nelle sue decisioni, quasi esclusivamente a parametri quantitativi e risparmistici, senza la volontà e forse anche la capacità di saper guardare oltre il proprio naso e l'immediato per capire le necessità della popolazione, dei territori ma anche dell'economia stessa! In Ticino non c'è, e sembra non si voglia far nulla perché ci sia, una visione strategica di sviluppo in grado di fornire risposte efficaci sia ad una situazione sociale in costante peggioramento, sia alla fragilità della sua economia.

Manca una politica economica degna di questo nome, in grado di proporre soluzione di sviluppo economico e di contrastare la politica dei bassi salari che da tempo la fa da padrona in Ticino e che sembra essere considerata, dalla gran parte della maggioranza politica di questo cantone, quasi l'unico fattore di attrattività per le attività economiche (e gli esempi non mancano, cominciano dall'insediamento recente di Zalando sul nostro territorio!), quasi si puntasse a far diventare il Ticino terra di delocalizzazione.

In questo modo, grazie a questa inerzia e alla mancanza della capacità, nonché del coraggio necessari per proporre scelte di indirizzo economico, non si fa altro che far crescere le fasce di popolazione che ce la fanno bene ad arrivare alla fine del mese, a far scivolare la classe media bassa verso la povertà e a non far tornare a casa più i nostri giovani alla fine della loro formazione.

Senza dimenticare che spalleggiando e sostenendo, nei fatti, questi indirizzi economici si fa crescere il bisogno di prestazioni sociali che sembrano ormai aver perso la loro funzione di equi strumenti per redistribuire la ricchezza all'interno della società, per diventare concretamente lo strumento "assistenziale" più efficace per questa economia "di rapina" che non fa altro che ribaltare sullo Stato gli effetti negativi dei salari inaccettabili da essa corrisposti.

Un approccio economico che sembra purtroppo essere comunque ben presente sui tavoli dei partiti borghesi ticinesi che danno la priorità, nei fatti, a ridimensionare con l'accetta alcune tra le poche attività economiche ticinesi che garantiscono salari accettabili, anche se ancora lontani dai livelli svizzeri, proponendo, con tanto di lustrini e l'incomprensibile e a mio giudizio suicidale sostegno del mondo economico, un'iniziativa per tagliare poco meno di 600 posti di lavoro nell'amministrazione cantonale in 5 anni usando, come al solito, il metodo della ghigliottina (facendo cioè capo a pensionamenti, partenze e morti) al posto di proporre una diminuzione degli addetti basata su una seria analisi dei bisogni e sulla necessità di garantire la qualità dei servizi!

E questo nonostante sia più che evidente come il Ticino abbia bisogno di tutt'altro! Siamo infatti una regione in cui, su 40'000 aziende, più del 90% ha meno di 10 dipendenti e in cui sono solo 64 le aziende che ne hanno più di 250 (tra cui appunto lo Stato). Senza dimenticare che il Ticino è il cantone con la media salariale più bassa, inferiore di oltre 1000 franchi a quella svizzera e, contemporaneamente, il cantone con i premi di cassa malati più alti, cresciuti di oltre il 10% ancora nel 2024.

E allora che fa la maggioranza politica per sostenere il reddito dei ticinesi e non far crescere ulteriormente il popolo dei poveri? Beh, coerentemente con la cecità fin qui dimostrata, taglia, tra le altre cose, i sussidi di Cassa malati producendo per le persone/famiglie colpite da questa misura un'importante contrazione del reddito frutto del contemporaneo impatto, da un lato, della cancellazione del sussidio e, dall'altro, dell'aumento di oltre il 10% dei premi. Del resto, la stessa maggioranza, da diversi anni, sta lavorando per erodere, fettina dopo fettina, anno dopo anno, le risorse necessarie per garantire servizi e prestazioni di qualità, con ricadute molto importanti sulla rete sociale e appunto le sue prestazioni.

Indignarsi oggi è un dovere! Opporsi a questo modo di fare politica è necessario, mobilitarsi in prima persona per promuovere uno sviluppo sostenibile e inclusivo, che abbia come obiettivo prioritario la crescita dei salari e un'equa redistribuzione della ricchezza è molto urgente!



Una proposta pericolosa già fallita quarant'anni fa

di Graziano Pestoni

“Fissare un tetto massimo del numero dei dipendenti dell'amministrazione cantonale, impedire che per aggirare questo tetto massimo si riversino compiti ai comuni e altri enti; il numero dei dipendenti non dovrà superare l'1.3% della popolazione residente in Ticino. Con questo parametro si prevede una riduzione del 10% del personale attuale (circa 580 unità)”.

10

Quello che precede è il testo dell'iniziativa popolare lanciata lo scorso mese di ottobre dall'UDC e da alcuni deputati dalla Lega, del PLRT, del Centro, dai responsabili dell'AITI e della Camera di Commercio.

Secondo Piero Marchesi, presidente UDC e primo firmatario, il numero dei dipendenti dello Stato, escluso il personale insegnante e quello dell'Organizzazione sociopsichiatrica cantonale che non sarebbero toccati dall'iniziativa, non deve superare l'1.3% della popolazione residente. Nel 2023 in Ticino c'erano 357'720 abitanti e 5'189 impiegati cantonali. L'iniziativa propone pertanto la riduzione del 10%, ossia di 580 funzionari. Meno dipendenti significano meno burocrazia e più efficienza, ha dichiarato durante la conferenza stampa la vicepresidente della Camera di commercio, Cristina Maderni.

La proposta trova origine da uno studio dell'Idheap (un istituto di ispirazione liberista) secondo il quale il Ticino spenderebbe il 33% in più rispetto alla media intercantonale.

■ Uno studio lacunoso

Una prima osservazione a questa iniziativa riguarda le lacune dello studio dell'Idheap. Infatti:

- per fare i confronti con i costi degli altri cantoni ha per esempio rivalutato gli stipendi ticinesi, inferiori del 13% rispetto alla media. Il costo dell'amministrazione ticinese non è quindi quello reale, ma è stato sopravvalutato;
- tiene conto solo della popolazione residente e ignora gli 80'000 frontalieri che ogni giorno passano la frontiera per ragioni di lavoro e di cui l'amministrazione si deve occupare (tasse, permessi, controllo condizioni di lavoro...);
- non considera che il Ticino è un cantone di frontiera e, visto la sua situazione geografica, non può beneficiare delle sinergie con gli altri cantoni (ad esempio per le carceri, la polizia, la formazione, i servizi sociali e sanitari);
- non tiene conto della minore importanza delle amministrazioni comunali in Ticino, rispetto alla media svizzera;

- trascura le differenze sociali che necessitano in Ticino di maggiori interventi dell'amministrazione a favore delle famiglie più sfavorite.

L'iniziativa popolare, come ha rilevato l'Associazione per la difesa del servizio pubblico, è quindi fondata su dati molto fragili. Inoltre, i fautori dimenticano che la pubblica amministrazione deve rispondere ai diritti, alle attese e ai bisogni dei cittadini e delle aziende. Una richiesta di invalidità, una prestazione contro la disoccupazione, una domanda di costruzione e un contributo per il promuovimento economico non possono rimanere inevasi senza provocare disagi, anche rilevanti, al cittadino-utente.

Non si tratta di una misura tendente a razionalizzare la pubblica amministrazione, bensì di un ulteriore attacco alla funzione pubblica e al servizio pubblico. Invece di proporre privatizzazioni, poco popolari, i promotori stanno sperimentando altre strategie per ottenere gli stessi risultati: meno Stato-più profitti.

■ Proposte già fallite quarant'anni fa

Nel 1980, come scrissi in un libro qualche anno fa¹, il Governo ridusse per la prima volta gli stipendi del personale e gli effettivi della funzione pubblica. Tutti i settori sono stati colpiti, indipendentemente dai bisogni, anche quelli sovraccarichi, come la sanità, i servizi sociali, i tribunali. Con quella decisione il Governo, oltre a creare gravi problemi al funzionamento di molti servizi, trasmetteva un messaggio negativo verso il servizio pubblico, poiché lasciava credere che ci fossero diffuse sacche di inefficienza. La funzione pubblica, osservavo in quell'occasione, come qualsiasi grande azienda, necessitava sicuramente di riforme, ma anche in quel periodo aveva alti livelli di efficienza. Il Governo non intendeva migliorare la qualità del servizio pubblico, bensì creare un clima di insicurezza tra i salariati e impedire alla funzione pubblica di svolgere correttamente i propri compiti, per poi poterli più facilmente privatizzare. Né allora, né dopo vennero infatti formulate proposte atte a migliorare il pubblico impiego, ma sempre e soltanto intese al suo smantellamento.

Questa politica ha avuto gravi ripercussioni. Ecco qualche esempio. Gli uffici esecuzione e fallimenti eseguono funzioni complesse e necessitano di personale specializzato: negli stessi erano tuttavia attivi molti precari. Il Consiglio di Stato, interpellato, ammise che tale situazione aveva effetti negativi, ma che non poteva fare nulla.

¹ Graziano Pestoni, *Privatizzazioni, il monopolio del mercato e le sue conseguenze*, FPC-VPOD, 2013



La stessa cosa successe negli uffici di tassazione. Solo dopo vigorose proteste sono stati aumentati gli effettivi per tentare di reintrodurre maggior equità nell'accertamento fiscale.

La diminuzione degli effettivi della polizia stradale ha ridotto i controlli di velocità e di alcolemia e ha provocato un aumento del numero delle infrazioni e degli incidenti.

Ci furono gravi ritardi anche in altri campi, come nel settore delle borse di studio o in quello riguardante le rendite di invalidità, creando non pochi disagi agli studenti e alle persone in attesa di una rendita.

I tagli lineari, come quelli proposti dall'iniziativa dell'UDC, non possono dare risultati positivi, poiché non tengono conto delle singole particolarità, bisogni che aumentano in determinati settori, bisogni che mutano, popolazione di riferimento che aumenta o che diminuisce.

■ L'amministrazione cantonale: complessa e preziosa

Una questione generalmente ignorata o sottovalutata è quella del clima di lavoro. In un'organizzazione verticistica, come quella dell'amministrazione cantonale, la qualità dei capi, sin dai direttori dei dipartimenti (i Consiglieri di Stato) è determinante per il clima di lavoro delle singole unità. Non è un mistero per nessuno che in questo momento molti funzionari vivono situazioni di disagio. Mi capita di raccogliere testimonianze di questo tipo: "Non ne posso più. Aspetto con impazienza la pensione". Non sempre si tratta di funzionari al fronte, con grandi impegni. E peggio ancora non si tratta di persone di 60 o più anni. Spesso hanno cinquant'anni o meno. Una situazione drammatica, sia dal profilo umano, sia dal profilo del funzionamento di un'istituzione chiamata a gestire le questioni di migliaia di cittadini. Avere un superiore competente ed efficace, realizzarsi con un lavoro stimolante e interessante, avere la possibilità di mettere in pratica le proprie idee, essere convinto dell'utilità e dell'importanza del proprio lavoro, sono tra le caratteristiche più preziose per un funzionario.

L'amministrazione cantonale ticinese, come qualsiasi altra istituzione, avrebbe necessitato anche in passato di riforme e miglioramenti. Per questa ragione, nel lontano

1991, il Sindacato della funzione pubblica (SSP/VPOD), in una pubblicazione², aveva riassunto una serie di possibili riforme. Molte di loro sarebbero utili anche oggi. Eccone alcune:

- i dipendenti, a tutti i livelli gerarchici, devono essere coinvolti nell'organizzazione del lavoro; nelle decisioni importanti il personale dovrebbe essere coinvolto; deve essere assicurata la possibilità di denunciare le decisioni in contrasto con la legislazione vigente, prese dai vertici dell'amministrazione;
- nessuna decisione, né nella forma, né nella sostanza, deve ledere il pubblico dipendente nella sua dignità professionale o personale;
- al dipendente andrebbe garantita maggiore autonomia: ciò sgraverebbe il Governo da compiti meramente burocratici;
- il dipendente dovrebbe essere coinvolto nella scelta dei propri collaboratori;
- andrebbe creato un ufficio per favorire la mobilità del personale;
- andrebbe introdotto l'istituto dell'ombudsman per consentire al cittadino-utente di dialogare con l'amministrazione e al funzionario di formulare osservazioni o critiche sul funzionamento dell'amministrazione.

Nessuna di queste proposte, né nessun'altra intesa a migliorare l'amministrazione è stata adottata. Sempre e soltanto il Consiglio di Stato ha proposto peggioramenti. Anche nel preventivo appena adottato il Governo ha annunciato che intende attendere sei mesi prima di sostituire il personale che lascia l'amministrazione. Significa che, soprattutto nei settori particolarmente sollecitati, ci saranno attese e disagi.

L'iniziativa dell'UDC, si inserisce in questo scenario.

Un'ultima osservazione. I fautori dell'iniziativa affermano che gli statali nel 2023 erano 5189, quindi pari all'1.45 della popolazione residente (357'720). Ma gli statali a tempo pieno erano solo 4412, quindi l'1,23% della popolazione residente.

² 4967 – 555 OSC = 4412

Salute e sanità

Intervento di Beppe Savary-Borioli sul preventivo del DSS in Gran Consiglio

Caro presidente, caro direttore del DSS, cara consigliera e cari consiglieri di Stato, care colleghe, cari colleghi, l'amico e compagno Danilo si è occupato ieri della seconda "S" del DSS, io mi soffermerò sulla prima: la Sanità. Della "D" si occuperà poi il direttore del dipartimento. Questa volta, la vastità del tema non mi permette di limitare il mio intervento ai miei tre minuti del vecchio medico d'urgenza, ma dovrò utilizzare tutto il tempo concessomi, cioè circa il doppio.

Sanità viene da "sano" e significa occuparsi di quello che consideriamo tutte e tutti il nostro bene più prezioso: la salute. È per quello che la vox populi dice: "La salute non ha prezzo". Ma la salute ha un costo molto alto. Troppo alto? Vedremo in seguito.

12

In una società capitalista di stampo neoliberale come quella nella quale ci troviamo a vivere – diciamo pure pane al pane e vino al vino –, la tentazione di trasformare un bene così prezioso come la salute in merce è irresistibile. Il mantenimento e la riparazione della nostra salute, a volte anche soltanto della nostra capacità lavorativa, possono diventare così fonti di lauti profitti. Basti pensare a tutto il business con la fitness, ma anche alle lucrative assicurazioni complementari delle casse malati, per le prestazioni delle quali contribuisce a pagare anche chi non se le può permettere e dispone soltanto della copertura assicurativa di base obbligatoria. Se passiamo poi ai trust internazionali attivi nel mondo della sanità, per il Ticino mi limito a citare Swiss Medical Network che recentemente ha comprato i "centrimedici", un sistema furbesco onde poter aggirare le moratorie per foraggiare di pazienti-clienti le loro cliniche di Ars Medica e Sant'Anna, la quale recentemente si è dotata persino di un Pronto Soccorso (il quarto a Lugano). La Tertianum SA fiorisce grazie all'alta percentuale di persone anziane presenti in Ticino, la più alta di tutti i cantoni; infine la miriade di Spitex privati, cresciuti negli ultimi tempi come i funghi dopo una bella pioggia in autunno.

Se ci fermiamo un momento sulle cause delle malattie, vediamo che in Ticino siamo messi male. Lavoro alienante e molto stressante a salari molto bassi, assieme ad inquinamento atmosferico e fonico, specialmente nelle regioni più densamente popolate del Cantone, soprattutto nei quartieri detti "popolari", portano a malattie cardiovascolari, broncopolmonari, tumori maligni e depressioni nervose. Se puoi aggiungiamo le misure anti-stress "fai da te", come abbuffarsi di cibo non salutare, abusare di alcol, sigarette e calmanti, troviamo un concime molto fertile per le malattie citate, ma di conseguenza anche per chi delle loro cure fa un business redditizio. Prevenire costerebbe molto meno che curare. Ma per essere efficace non basta l'abbonamento regalato dalla cassa malati per lo studio fitness, magari di proprietà della stessa cassa malati, e nemmeno campagne informative pubbliche, anche se molto ben fatte. Per una prevenzione efficiente dovremmo cambiare tutto quello che crea malattie ed infortuni, cioè i processi patogeni della nostra vita individuale e collettiva. "La politica è la medicina in grande", la chiamò il grande Rudolf Virchow, profes-

re di patologia cellulare, "Armenarzt", medico dei poveri a Berlino e deputato progressista nel primo e molto effimero parlamento nella Paulskirche di Frankfurt am Main nel lontano 1848. Su questo tema, per ovvi motivi di tempo, al momento mi fermo qui.

Torno sulla Sanità "nostrana" e su chi deve amministrarla: il DSS.

Non è per niente facile dover governare un sistema così caotico come il nostro sistema sanitario, che, ben inteso, per la massima parte si trova nella responsabilità dei cantoni, che non hanno tutti i mezzi finanziari del Kanton Zug, figuriamoci "ul noss Tesin". Il Ticino si trova confrontato con la spesa per la sanità pro capite tra le più elevate della Svizzera. Si tratta però anche del cantone con la più alta presenza di strutture della "Sanità privata". Da studi internazionali autorevoli, fatti da scienziati non in odore bolscevico, sappiamo che più settore privato troviamo in un sistema sanitario, più alti sono i suoi costi. Basta confrontare il sistema sanitario degli USA con quello del vicino Canada per farsi un'idea sull'efficienza dei due sistemi. Eppure anche da noi c'è ancora chi crede che il "libero – di fa per dire – mercato" e la concorrenza risolverebbero con le loro mani invisibili tutti i problemi del nostro mondo sanitario. Non voglio entrare nemmeno qui nei dettagli. "Drôle de marché" chiamava il compianto professore di economia sanitaria Gianfranco Domenighetti, l'amico Dome, un "mercato" – quello detto "della salute" – nel quale l'offerta crea la domanda: più apparecchi per la TAC sono a disposizione, più esami TAC si fanno eseguire. Regolamentare il settore ambulatoriale è pressoché impossibile: questo settore è (s)regolato dalla legge del mercato. Metto in guardia chiunque da una progressiva privatizzazione del sistema sanitario ed esorto il DSS a difendere e rinforzare il sistema sanitario pubblico ticinese, adesso e anche in futuro.

Il Ticino non può appoggiarsi sulle strutture sanitarie dei cantoni vicini, come il Kanton Zug, che fa spesso e volentieri capo alle strutture sanitarie del vicino Kanton Zürich. Alle tante persone anziane presenti in Ticino, che non dovrebbero incidere troppo sui costi, "Curafutura" dixit: fidarsi della mitica trasparenza delle casse malati... Si aggiungono tutti i "Tütschschwizer" che vivono durante una gran parte dell'anno nel loro "Feriehuus im Tessin une", ma che pagano le imposte e i premi di cassa malati "dehei", perché sono ben più basse che in Ticino. Ma quando si ammalano o si infortunano in Ticino, si fanno curare nelle nostre strutture sanitarie, facendo salire pure loro i costi della sanità in Ticino. La pandemia da SARS-CoV2 insegna.

Potrei anche parlare delle cliniche private che possono scegliersi la loro "pazientela", mentre l'EOC, struttura pubblica, non può rifiutare nessun paziente. Quella parte della medicina che rende, come ad esempio l'ortopedia elettiva, va al privato, il politrauma deficitario resta al pubblico: sacrosanto principio della "public-private partnership". Ospedale pubblico e clinica privata prendono però lo stesso sussidio statale. Su EFAS tornerò un'altra

volta. Una cosa è certa: con un sì a questa sciagurata riforma, la Svizzera ha dato tutto il potere in materia sanitaria nelle mani delle casse malati private e delle cliniche private a loro associate (“reti integrate”). Il Governo del Canton Ticino, contrario a EFAS, è stato sconfessato dalla delegazione parlamentare ticinese a Berna (con la sola lodevole eccezione dell'amico e compagno Bruno Storni) e dalla maggioranza di chi votava, riscata in Ticino, chiara nella Svizzera Tedesca, maggioritaria e decisiva come troppo spesso. La sanità ticinese, dai premi per le casse malati alle spese del cantone per la sanità, con EFAS cadrà dalla padella nella brace.

Prima di terminare la mia rapida carrellata su salute e sanità in Ticino, vorrei toccare la travagliata collaborazione tra EOC e USI. Malgrado quest'ultima contribuisca molto poco finanziariamente al lavoro dell'EOC a favore della Medical Master School, la sua retrice si arroga ingerenze importanti nelle nomine di primari dell'EOC. Invito DECS e DSS a porvi rimedio.

Sulla POC, la “pianificazione” ospedaliera cantonale mi esprimerò molto brevemente giovedì.

I tre problemi più grossi nel mondo sanitario, anche ticinese, esulano dalle competenze del DSS:

1) i prezzi esorbitanti dei medicinali in Svizzera, 2) il nefasto sistema di retribuzione per le prestazioni sanitarie, quasi sempre troppo poco con le DRG, il tariffario per gli ospedali pubblici e spesso troppo con Tarmed, il tariffario che privilegia i medici specialisti privati, 3) lo sciagurato sistema dei premi pro-capite delle casse malati, che fanno pagare lo stesso premio alla multimiliardaria Signora Martullo Blocher come alla sua donna delle pulizie. In più lo specchio per allodole della riduzione dei premi grazie a una franchigia alta, e il contributo elevato richiesto in aggiunta ai premi, inducono spesso a non consultare o consultare troppo tardi i medici, con ovvie conseguenze sull'andamento della malattia e l'aumento dei costi. Sono convinto che una cassa malati unica e pubblica con premi secondo reddito e sostanza porterebbe vantaggi alla maggioranza delle e dei Ticinesi e anche alle finanze del DSS. Verrà rilanciata presto una nuova iniziativa! Anche l'AVS non è passata al primo turno. Conteremo anche qui sul sostegno del Governo Ticinese.

Un ultimo pensiero sul risparmio: sono direttore sanitario di due case per anziani. Dall'ufficio del medico cantonale ci viene l'incoraggiamento a erogare cure di qualità e personalizzate; dall'ufficio per le persone anziane invece ci viene l'ordine di standardizzare tutte le cure... per risparmiare. Due anime opposte nel medesimo DSS. Sia chiaro che io sto dalla parte dell'UMC. Ve lo ricordo e non mi stancherò mai di ricordarvelo: chi vuole risparmiare, deve prima investire. Qualche anno fa mi è toccato accompagnare una paziente dalla piccola “Carità” di Locarno alla grande “Charité” di Berlino, dove i miei colleghi germanici erano meravigliati della qualità delle immagini prodotte dalla TAC di Locarno. I loro apparecchi erano vent'anni più vecchi di quelli de “La Carità”, risultato della politica di risparmio ad oltranza dell'allora ministro bundesrepubblicano delle finanze Schäuble. Evitiamo di cadere nella medesima trappola.

Lasciatemi finire con un ringraziamento, da porgere assieme alla mia critica, a Raffaele De Rosa e a tutta la sua grande e molto brava squadra del DSS. Ringrazio però soprattutto il personale curante che lavora in condizioni difficili e con salari piuttosto miseri – un problema che sarà da trattare prossimamente in sede opportuna – e a tutti i curanti che si impegnano per la salute delle persone a loro affidate.

Un ultimo nostro pensiero vada ai tagli nel settore dell'assistenza ai richiedenti l'asilo. Le camere federali hanno voluto devolvere i soldi detratti alla cooperazione, una misura preventiva contro le migrazioni forzate, alla signora Amherd per rendere il suo esercito ancora più NATO compatibile. Dove finiranno i cinque milioni che si vogliono tagliare sull'aiuto a chi cerca asilo da noi in Ticino, non mi è dato sapere. Sulle due operazioni non mi resta che stendere un velo pietoso, molto pietoso. Ricorre proprio oggi il giorno della dichiarazione universale dei Diritti Umani nel lontano 1948, che recita all'art. 14, paragrafo 1: “Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.” Sono momenti, questi, nei quali mi vergogno di appartenere alla patria di Henri Dunant, alla nazione depositaria delle convenzioni della Croce Rossa.

Alle più stremate ed ai più stremati, va rivolto il monito del mio compianto collega Guevara, el Che: “Siate realisti, chiedete l'impossibile!”



Lugano: politiche stravaganti e inconcludenti

di Martino Rossi

14

Per chi vive e si impegna politicamente a Lugano non sono pochi i motivi di irritazione: per lo spreco di tempo e di risorse nella gestione di molti progetti della Città e, soprattutto, per l'arroganza con cui il Municipio di destra-centro respinge ogni critica, giustifica scelte sconsiderate, fa e disfa in modo inconcludente, anche ignorando decisioni popolari o del consiglio comunale. Ci limitiamo a due esempi: il PSE (Polo Sportivo e degli Eventi) avallato in votazione popolare; la politica dell'alloggio proposta da un'iniziativa popolare e definita da una decisione unanime del consiglio comunale.

PSE. Si è votato per uno stadio di 10'000 posti perché, si diceva, erano necessari per ospitare anche partite internazionali: ora lo si è ridimensionato a 8'250. Si è votato per strutture "trasparenti" (pareti vetrate). Ora vengono soppresse perché disfunzionali: non lo si sapeva prima? Si sono inseriti nel "polo sportivo" immobili estranei fra cui la famosa "Torre Est", indispensabile, si diceva, per raggruppare l'amministrazione comunale e aumentarne la produttività. Nelle scorse settimane il Municipio ha però offerto quegli spazi per sistemarvi la Magistratura! E l'amministrazione? Si potrà forse mantenerla in Centro, come proponevano i critici di quel PSE ... Veniamo al finanziamento. Nel novembre 2020 Lugano emetteva un prestito obbligazionario di 140 milioni di Fr. con l'interesse molto favorevole dello 0,15%; un mese dopo il

Municipio proponeva un contratto di "partenariato pubblico-privato" stravagante: i privati anticipano i 100 milioni di Fr. per il nuovo stadio e Lugano li ripaga in 27 anni con un leasing dal tasso d'interesse di ben il 2,38%! Analogo approccio per il Palazzetto dello sport, con un tasso assurdo del 3.08%. Rispetto agli oneri del prestito obbligazionario, il leasing comportava una maggior spesa di 31 milioni per lo stadio e di 28 per il Palasport. Era questa una critica importante degli oppositori a quel progetto: il Municipio replicava con arroganza che il prestito comportava l'aumento del debito della Città e pregiudicava il suo "rating". Cavolate! Un leasing con rimborso in 27 anni del capitale anticipato e un tasso d'interesse esorbitante era, per le agenzie di rating, peggio di un debito obbligazionario con un tasso d'interesse più favorevole. Ora il Municipio lo ha capito e annuncia come una grande scoperta che le obbligazioni sono l'opzione migliore. Bravi, ma intanto i tassi d'interesse di 5 anni fa ve li sognate!

Politica dell'alloggio. Qui si rivela il disprezzo di un Municipio "borghese" per i cittadini meno favoriti. Dieci anni fa, il consiglio comunale adottava un controprogetto all'iniziativa popolare "per abitazioni accessibili a tutti", concordato con i promotori (PS, Associazione Inquilini, VPOD) e stanziava 10 milioni di Fr. per attuarlo. Obiettivo: mantenere e sviluppare la disponibilità di alloggi a pigione accessibile ai redditi medio-bassi. Strumenti: misure pianificatorie; consulenza a promotori immobiliari; creazione o partecipazione a Organizzazioni di utilità pubblica che possono beneficiare dei crediti agevolati federali per acquistare, ristrutturare, costruire abitazioni a pigioni moderate; sostegno di altre iniziative; concessione di suoi terreni in diritto di superficie. Non si è fatto nulla, salvo concedere un terreno a una cooperativa, che ha avviato un progetto. Oggi, nei quartieri popolari della Città, molti stabili con appartamenti a pigione moderata e bisognosi di rinnovo sono in vendita e i loro inquilini a rischio di essere sloggianti. Per esempio, in via Vergiò a Breganzona l'immobiliare Monopoly (un nome, un programma...) ha acquistato 11 palazzine e ne vuole trasformare 4 in proprietà per piani, non accessibile a tutti gli inquilini. Una parte di loro si è attivata e chiede alla Città se può fare qualcosa con gli strumenti di cui dispone. Il Municipale PS, fra i promotori dell'iniziativa popolare, tenterà il possibile. Ma conosciamo i nostri polli di destra-centro e questo non ci tranquillizza. Solo una pressione forte sul Municipio potrà forse evitare un nuovo tradimento delle aspettative popolari e delle decisioni del consiglio comunale...



Il fascioliberismo privatizza lo spazio

di Redazione



“L’esplorazione e l’utilizzazione dello spazio extra-atmosferico, compresi la luna e gli altri corpi celesti, saranno svolte a beneficio e nell’interesse di tutti i paesi, quale che sia il grado del loro sviluppo economico o scientifico, e saranno appannaggio dell’intera umanità”.

È il testo dell’articolo 1 del trattato sulle attività nello spazio extra-atmosferico concluso a Washington il 27 gennaio 1967 e approvato da quasi tutti i paesi membri dell’ONU, inclusi gli Stati Uniti. È una norma chiara e semplice, clamorosamente violata dal quasi monopolio dello spazio extra-atmosferico, acquisito di fatto da Elon Musk.

Molti dei satelliti in orbita intorno al nostro pianeta – più di 7.000 – sono infatti satelliti Starlink, di sua proprietà, e si prevede che raggiungeranno presto la cifra di 12.000. È avvenuta quindi un’appropriazione privata dello spazio extra-atmosferico, che fa di Musk non solo la persona più ricca, ma anche più potente del mondo. È difficile calcolare una simile potenza, consistente nella gestione dell’accesso veloce a internet a livello globale e destinata a crescere in maniera esponenziale.

Molti stati già affidano ora alla sua gestione e al suo controllo le comunicazioni in tema di sicurezza pubblica, di materia militare, di protezione civile e addirittura di relazioni diplomatiche.

Basta pensare che l’esercito ucraino senza Starlink in breve tempo non sarebbe più operativo: forse è questa la ragione per cui Trump spesso diceva che potrebbe far finire quella guerra in 24 ore.

Come è potuto accadere tutto questo?

È chiaro che l’utilizzazione dello spazio extra-atmosferico da parte delle migliaia di satelliti di Musk (e non solo sue, ma anche di altri privati) non avviene come vorrebbe

la norma del trattato “a beneficio e nell’interesse di tutti i paesi”.

Avviene nell’interesse esclusivo del signor Musk, che ha così acquistato una ricchezza e una potenza sconfinata. Ciò spiega anche la disinvolta arroganza con cui Musk interferisce nella politica di tanti paesi, basandosi sulla sua enorme potenza.

Il fenomeno Musk segnala una sorte di regressione premoderna allo stato patrimoniale dell’età feudale, quando la politica non si era separata dall’economia quale sfera pubblica ad essa sopra ordinata. Oggi siamo di fronte al diretto governo privato e al tempo stesso globale di settori fondamentali della vita civile e della vita pubblica.

Naturalmente tutto questo è contro il diritto, puramente e semplicemente ignorato dai mercati e dalla politica, che l’hanno sostituito con l’assoluta sovranità dei grandi poteri economici e finanziari privati. Naturalmente è inverosimile che a una simile perversione si opponga il nuovo presidente americano Trump, che grazie ai finanziamenti di Musk è stato eletto e che di Musk condivide l’ideologia.

Deboli, incerte e sostanzialmente impotenti sono state finora le proteste dell’Unione Europea e dei suoi paesi membri. E sì che il fatto di essere maggiormente in grado, almeno in linea teorica, di opporsi a simili perversioni rispetto alla debolezza di molte strutture delle singole nazioni, è forse una delle poche giustificazioni per l’esistenza di un governo continentale, come vuole essere l’Unione Europea.

Versione accorciata e parzialmente modificata dell’articolo “Fascioliberismo, anche lo spazio privatizzato” di Luigi Ferrajoli, il Manifesto, 9 gennaio 2025, pag. 1 e 11.

Trump riscopre la dottrina di Monroe

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Quella delineata da Donald Trump, nel suo discorso di insediamento alla casa Bianca, può essere definita una Dottrina Monroe 2. L'America che conta per The Donald è quella del Nord, dove il Canada dovrebbe decidersi a far parte degli Usa e la Groenlandia esserne un'appendice gelata (ma ricca in minerali).

Il Sud è il "patio di casa". Composto da una serie di «paesi di merda» (Trump prima versione) e altri che invece devono essere funzionali alla centralità degli States, ovvero alla politica del MAGA, Make America Great Again. Soprattutto il canale di Panama, dove passa il flusso (navale) di merci provenienti dall'Oceano Pacifico e diretto verso la costa Est degli Usa, la più industrializzata.

«Lo abbiamo costruito noi... ce lo riprenderemo» ha tuonato Trump. Anzi, per estensione, i potenti del Nord vogliono prendersi anche il Golfo del Messico, che sarà ribattezzato Golfo di America (nella concezione della dottrina Monroe, ovvero Golfo degli Stati Uniti). Con dentro Cuba (il «frutto maturo» che già alla fine del 1800 doveva cadere nelle mani degli Stati Uniti) e riducendo il Messico - mediante il *nearshoring* - a una sorta di fabbrica decentrata, ma controllata dai grandi oligarchi del Nord.

Per ottenere questi ultimi due obiettivi, il giorno stesso del suo insediamento The Donald ha firmato decreti presidenziali per dichiarare «terroristi esteri» i cartelli della droga messicani e per rendere carta straccia quelli firmati sei giorni prima da Joe Biden per togliere Cuba dalla lista dei Paesi che favoriscono il terrorismo e per eliminare altre

pesanti sanzioni (Titolo III della legge Helms-Burton e la "lista ristretta" di militari cubani sanzionati).

L'inviato speciale per l'America latina dell'Amministrazione Trump2, il cubano-americano Mauricio Claver-Carone e il suo capo diretto, il nuovo segretario di Stato (anche lui cubano-americano) Marco Rubio, hanno poi annunciato un rinnovato strangolamento finanziario-economico-commerciale di Cuba per aggravarne la crisi e indurre un cambio di governo. Ovvero per abbattere il socialismo cubano.

Dichiarare terroristi i *narcos* messicani implica la militarizzazione della frontiera sud degli Usa (dove sono stati già inviati 1500 soldati) e la possibilità di interventi militari contro i più potenti cartelli. Sono già filtrati i piani del Pentagono per bombardare con droni le basi del Cartello di Sinaloa. Il modello dovrebbe essere il Plan Colombia, firmato nel 1999 dal presidente Bill Clinton e dal suo collega colombiano Andrés Pastrana, che portò alla costruzione di otto basi americane in Colombia, alla distruzione con veleni di piantagioni di coca, e all'alleanza dei cartelli colombiani con quelli messicani.

Più in generale, la nuova amministrazione Trump progetta una rinegoziazione del T-Mec, l'accordo tra Messico, Usa e Canada firmato proprio dal Trump1 e ora giudicato troppo favorevole al Messico: i prodotti fabbricati in Messico, anche se usano componenti cinesi, possono essere classificati come *Made in Mexico* e godere di dazi preferenziali. Trump2 minaccia dazi fino al 25%.



Per il resto del subcontinente americano, vi saranno gli alleati più fidati, il presidente salvadoregno Nayib Bukele, l'anarco-capitalista-libertario presidente argentino Javier Milei, capofila dell'estrema destra latinoamericana (che ambisce a un patto di libero scambio con gli Usa) e l'ecuadoriano Daniel Noboa che ha già accettato una sorta di Plan-Ecuador, militarizzando il paese, con il contributo di truppe Usa, contro il crimine organizzato (in buona parte favorito dai suoi predecessori della destra ecuadoriana) e le infiltrazioni dei *narcos* colombiani.

Se Noboa riuscirà (con la forza?) a essere rieletto nelle presidenziali del 9 febbraio, verranno conclusi i lavori per la nuova base concessa agli Usa nelle isole Galapagos. Una base formalmente per combattere le organizzazioni narco-criminali ma, data la sua dislocazione geografica, di pronto intervento Usa in qualsiasi crisi nel subcontinente.

Un terzo alleato-subordinato di sempre, il Perù, deve invece essere rimesso in riga, perché la presidente golpista Dina Boluarte alla fine dell'anno scorso ha firmato con il presidente cinese Xi Jinping un accordo che affida alla cinese Cosco Shipping Company la costruzione del mega porto-hub a Chancay, 78 km a nord di Lima. Una decisione giudicata «ostile» visto che il maggior pericolo per gli Usa è proprio «la penetrazione» cinese in America latina.

Dei paesi latinoamericani con governi progressisti, il Cile del presidente e l'Uruguay riconquistato dal Frente ampio non preoccupano. In Colombia il presidente Gustavo Petro è sotto schiaffo delle destre anche per l'aggressività delle organizzazioni guerrigliere ELN e la frazione dissidente delle FARC.

Con il Venezuela sotto la quarta presidenza di Nicolás Maduro sembrano essere già iniziati i contatti, basati soprattutto sul petrolio. Anche se nel suo discorso Trump ha affermato di puntare soprattutto sul greggio prodotto negli Usa e di «non aver bisogno» di quello venezuelano.

Più critici saranno i rapporti col Brasile, che quest'anno ha la presidenza di turno dei Brics+, il gruppo di paesi che hanno centro nel vecchio (2001) asse Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa e che è ormai integrato da 30 Stati di tre continenti: rappresenta quasi la metà della popolazione mondiale, concorre al 37,6% del Pil e al 60% della produzione mondiale di petrolio.

Cuba viene giudicata come l'anello debole dello schieramento nemico, sul quale i superfalchi cubano-americani (cinque in tutto) dell'Amministrazione Trump intendono esercitare la massima pressione.

L'isola attraversa una tripla crisi, economica, produttiva e di modello (socialista). A livello macroeconomico è afflitta da un alto debito – circa 30 miliardi di dollari – con riserve monetarie estremamente ridotte, poco più di 600 milioni, e un alto deficit fiscale. La produzione di beni e servizi è drammaticamente insufficiente, con il paese che importa i principali prodotti alimentari (con un costo vicino ai 2 miliardi di dollari) e il 60% del petrolio che consuma. La produzione di energia elettrica è in forte crisi con black-out generalizzati, l'inflazione stabilmente a due cifre.

Il dollaro si cambia nel mercato parallelo attorno ai 340 pesos (quello ufficiale è di 24 pesos per le imprese statali e 124 pesos per i privati). La previsione di una crescita del 2% del Pil per il 2024 è stata disattesa e la decisione del governo di non rendere di fatto pubblico il risultato dell'anno appena trascorso fa supporre che la crescita sia stata vicina allo zero o addirittura in negativo. Mentre per l'anno in corso viene prevista una crescita (ipotetica) dell'1%.

I segnali più evidenti di questa profonda sofferenza sono l'emigrazione, soprattutto dei giovani, e il basso tasso delle nascite. Le stime del noto demografo “indipendente” Juan Carlos Albizu-Campos affermano che i cubani emigrati negli ultimi due-tre anni sono almeno 1,8 milioni. E che, dunque, la popolazione di Cuba è scesa parecchio sotto i dieci

milioni (ultimo censimento dava la cifra di 11,2 milioni di abitanti nell'isola).

Vi è poco da stupirsi se in questo drammatico bilancio da «economia di guerra» si è registrato a Cuba un aumento della microcriminalità, ma anche di tensioni sociali (uno dei sintomi: l'aumento dei femminicidi). Ancor più preoccupante l'ammissione di un deciso aumento delle proteste popolari, nella quasi totalità – è bene sottolinearlo – spontanee e rivolte alla mancanza di prodotti specifici, luce, gas, acqua o all'aumento dei prezzi. Segnale questo che esiste un malcontento che va allargandosi. E anche dell'esistenza di un bacino di opposizione, la quale però non è in grado di organizzare politicamente il dissenso e il malcontento popolare in un programma di transizione credibile, nonostante i massicci finanziamenti degli Usa alle centrali della contra in Florida e anche a Madrid e a Buenos Aires.

La novità che dà respiro è che, con l'inizio dell'anno, Cuba è stata associata al gruppo dei Brics+, la cui presidenza di turno quest'anno è del Brasile. Si prevede, dunque, che si intensificheranno gli sforzi per promuovere l'uso di monete nazionali negli interscambi fra i paesi del gruppo, più che dar vita a una moneta alternativa al dollaro. Insomma un'attenuazione di tono, in modo da evitare un aperto confronto politico con gli Usa (ammesso che esso non provenga, come probabile, dalla nuova Amministrazione Trump, che, tra l'altro, ha già minacciato drastici aumenti dei dazi).

Proprio questa connotazione dei Brics+ come avanguardia del “Sud globale”, ma non programmaticamente antagonista a Usa e alleati, rappresenta un'importante *atout* per Cuba. È, infatti, la prima volta dal 1964 – quando abbandonò il Fondo monetario internazionale, FMI – che l'isola si incorpora in un'entità internazionale integrata nell'economia globale, con profilo occidentale e ampie proiezioni.

Per il vertice cubano – come espresso del ministro degli Esteri Bruno Rodríguez – l'associazione ai Brics+ rappresenta «il riconoscimento del ruolo e delle potenzialità di Cuba» e soprattutto un modo concreto per offrirle spazi e opportunità per diversificare le sue possibilità economiche e finanziarie. In sostanza la possibilità di nuovi mercati in paesi lontani e meno sottoposti ai ricatti degli Usa e senza usare il dollaro come moneta di scambio. Inoltre Cuba potrà sfruttare i servizi della Nuova banca di sviluppo (NDB) entità che non impone condizioni, pressioni, subordinazione né minacce finanziarie per i prestiti a differenza del Fondo monetario internazionale o della Banca mondiale.

«È un'istanza che apre nuove opportunità commerciali, di investimenti e di cooperazione. Dovremo saperne approfittare», ha affermato il ministro Rodríguez. Concretamente il contributo di Cuba potrà basarsi – a parte di forniture di nichel e cobalto – sul suo sviluppo di biotecnologie, la produzione di medicinali e sulle sue risorse umane (alta percentuale di laureati) che garantiscono all'isola «la capacità di promuovere cooperazione scientifica e tecnologica». Inoltre l'isola con il suo porto in acque profonde a Mariel può convertirsi nel centro dei Caraibi per la espansione commerciale (via nave) delle mercanzie di tutte le nazioni del gruppo.

L'incognita è proprio se Cuba saprà approfittare di questa opportunità, intraprendendo i passi necessari per rimettere in moto un sistema produttivo in crisi sistemica da anni. Dunque, il governo deve progettare riforme di struttura del socialismo cubano, ben lungi dall'essere quel «socialismo prospero e sostenibile» che era l'obiettivo delle riforme economico-sociali dei Lineamenti, varate nel 2011 sotto la spinta del riformismo promosso da Raúl Castro (e tuttora non compiute). Una buona notizia, in questa direzione è stata l'aver ottenuto la possibilità di rinegoziare il debito estero col Club di Parigi.

Trump 2.0

Requiem per la democrazia

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

LOS ANGELES – “In un momento che sta mostrando la fragilità strutturale della democrazia americana (...) le pulsioni estremiste emergenti fra gli artefici del capitalismo della sorveglianza – i signori dei dati e dell’informazione – non possono non inquietare.” Scrivevamo questa frase su Quaderni dell’agosto del 2022, prima ancora che Elon Musk finalizzasse l’acquisto di Twitter.

La foto dei maggiorenti digitali seduti davanti ai ministri del governo alle cerimonia di insediamento di Trump rappresenta il compimento di quella parabola e rimarrà come immagine icastica dei flussi di potere reale della nuova era americana.

Difficile, certo, era prevedere l’accelerazione vertiginosa con cui la militante plutocrazia tecnologica, avrebbe contribuito ad immettere gli Stati Uniti sul binario di una transizione in regime autoritario e antidemocratico, che è di cattivo presagio per l’occidente e il mondo.

La seconda presidenza Trump inizia con un senso più palpabile di pericolo immediato. La vantata democrazia USA, i cui padri fondatori erano notoriamente ossessionati dal possibile avvento di un tiranno, non ha saputo elaborare il primo tentativo di golpe della sua storia. Trump si è sottratto a tutte le sponde istituzionali preposte alla difesa dello stato, due impeachment, quattro processi e infine un’altra elezione. Dopo quattro anni di “esilio” il presidente “eversivo” torna al potere, più agguerrito, più organizzato e più potente, con un piano per trasformare la repubblica in modi che promettono di stravolgerne le caratteristiche fondamentali.

Quello che si profila è di fatto la conclusione del ciclo di democrazia liberale consolidata nel dopoguerra. Donald Trump, presidente plenipotenziario con documentate predisposizioni anticostituzionali ed una immunità totale e preventiva concessagli dalla Corte suprema blindata da togati reazionari, si appresta a lasciare un’impronta sul paese che, come specificato nella dettagliata prescrizione, del “Project 2025,” il documento programmatico stilato dalla Heritage Foundation, si intende indelebile. È in gioco in altre parole, l’esperimento americano nella forma in cui ebbe inizio 249 anni fa.

Trump ha consolidato una coalizione fra anarco capitalisti, frange di estrema destra e quel serbatoio di integralismo religioso che ha sempre fatto parte dell’animo americano e che Ronald Reagan, 40 anni fa, ha attivato come blocco votante conservatore. La cifra comune di queste componenti è il fanatismo e Trump conta di fatto su di un seguito più simile ad un culto religioso che non quelli tributati a leader politici, dato che gli ha permesso di consolidare un potere assoluto sul partito repubblicano.

Il blocco evangelico tecon ha contribuito una vasta ed affidabile base elettorale ed una base bianca e scarsamente istruita, imbonita da un ecosistema mediatico e social

cresciuto a dismisura, il tipo di fervore inscalfibile che ha molti infelici precedenti nell’ascesa di autocrati populistici. Ma è stata l’alleanza con l’oligarchia tecnologica, i magnati che per ricchezza ed abissale distanza dalla gente comune, rammentano i “robber barons” dell’inizio del ventesimo secolo e quella *gilded age* che Trump ama evocare parlando di “nuova età dell’oro.”

Una confraternita ideologica di anarco capitalisti di Silicon Valley ha messo fermamente le mani sul governo più potente del mondo, come non riuscirono mai a fare i Vanderbilt i Rockefeller e i magnati di allora che pure esercitavano una forte influenza politica. Ma gli esponenti di quella che Biden nel discorso di commiato a definito “complesso tecnologico industriale,” sono animati da un estremismo ideologico.

Il culto reazionario di Silicon Valley è mosso in parte da pulsioni ultraliberiste ispirate ad Ayn Rand, autrice visceralmente anticomunista, che negli anni 30 aveva guadagnato un nutrito seguito con romanzi che facevano elogio dell’individuo geniale e imprenditore e l’apologia di un libero mercato misticamente benefico. I signori delle piattaforme condividono l’idea che ai capitani dell’industria e dell’innovazione, competa di diritto la progettazione di una società plasmata dalle loro tecnologie.

In questa concezione la democrazia è ritenuta sterile orpello burocratico, arcaico ed inefficiente intralcio al vigore delle imprese innovatrici. Sono concetti che da quando li segnalammo qui due anni fa, hanno preso a circolare sempre più insistentemente in rete, in saggi e libri di tycoon tecnologici come Peter Thiel, miliardario ideologo ed ex socio di Elon Musk, famigerato per aver teorizzato che la “democrazia non è più compatibile con la libertà.”

Nella costellazione di referenti ideologici vi sono poi Heidegger e Leo Strauss, teorizzatore della modernità come deviazione aberrante dalla tradizione occidentale classica. E in questa idea, recuperata ed ampliata da filosofi molto in voga nella destra di Silicon Valley, come Curtis Yarvin, si trova anche la maggiore convergenza con la controparte integralista ed apocalittica, fautrice di un’antimodernità teocratica.

Come per i reggenti-filosofi della Repubblica di Platone (altro testo frequentemente citato), l’assunto è che i demiurghi del software, in quanto depositari della conoscenza e dell’innovazione, abbiano anche il diritto/dovere di plasmare la “società morale.” Alex Karp, AD della Palantir, l’azienda di analisi dati e applicazioni militari dell’intelligenza artificiale fondata da Thiel, ha pubblicato un saggio intitolato “The Technological Republic” in cui teorizza proprio la necessità dei colossi tech di controllare le politiche di governo.

L’alleanza forgiata con Trump, grazie a Elon Musk, mette l’obbiettivo a portata di mano. Il progetto va ben oltre le



consuete dinamiche fra potere e capitale, ed ambisce alla “decostruzione dello stato amministrativo,” eufemismo dietro al quale si cela il progetto per abolire il patto sociale dello stato liberale e sostituirlo con una società in cui risultano fundamentalmente alterati gli equilibri sociali, di consumo e di produzione industriale, secondo le esigenze del capitalismo tecnologico. Un’opera che Musk potrà perseguire direttamente come titolare del nuovo dicastero per “l’efficienza del governo,” (DOGE).

Intanto la bordata di decreti firmati dal presidente “dal primo giorno,” ha dato un’indicazione del cambiamento “epocale” su tutti i fronti, che Trump aveva promesso alla base, nonché della concezione imperiale con cui intende proiettare il potere della presidenza, obliterando l’equilibrio istituzionale.

Ne sono riprova gli indulti concessi a più di 1500 rivoltosi eversivi condannati per i fatti violenti dell’assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021. Oltre al pericolo immediato di rimettere in circolazione terroristi del calibro di Enrique Tarrío e Stewart Rhodes, leader di due milizie di stampo neonazista come i Proud Boys e degli Oath Keepers, il decreto rappresenta la definitiva pietra tombale dello stato di diritto negli Stati Uniti.

Altri decreti erano scontati, come la nuova uscita dagli accordi di Parigi, ma non per questo meno sconcertanti per come segnalano al contempo negazionismo ed un interessato isolazionismo da parte della superpotenza occidentale che infligge ora un probabile colpo di grazia alle speranze già flebili di rimediare alla vera crisi climatica.

È stato questo lo spirito che ha animato l’intervento di Trump a Davos dove il presidente degli Stati Uniti ha esposto il suo concetto di mercato globale come una competizione a somma zero che produce vincitori e vinti. In questo schema gli Stati Uniti e le corporation americane saranno decisamente vincitori. Il presidente ha descritto la “nuova America” come una sorta di zona economica speciale, un paradiso fiscale dove le aziende, libere da gabelle e normative e i requisiti ambientali della “ridicola green new deal che ho abolito” potranno fiorire rigogliosamente. Chi vorrà partecipare al successo dovrà produrre in America, per gli altri vi saranno dazi e sanzioni.

Per imporre il modello Trump intende usare le dichiarazioni di “emergenza” che gli permetteranno di abolire, ha assicurato i finanziari che lo hanno ascoltato a Davos, ogni normativa ambientale sull’industria. Gli enormi data center necessari all’intelligenza artificiale, ad esempio, sono destinati a raddoppiare il fabbisogno di elettricità. A loro Trump consentirà di costruire le proprie centrali energetiche private, utilizzando ogni fonte disponibile – compreso il carbone. Questo grazie alla dichiarazione di emergenza energetica che, come quella sull’immigrazione, porrebbe rimedio ad una crisi del tutto inventata: gli Stati Uniti sono già primi

produttori di petrolio ed esportatori netti di greggio e gas. Ma all’emergente settore dell’intelligenza artificiale (su cui Trump ed i giga-miliardari puntano al monopolio) ne serve infinitamente di più.

Il Project 2025 prescrive esattamente questo tipo di “blitzkrieg” per sopraffare le resistenze politiche ed istituzionali. Trump che durante la campagna elettorale ha negato di conoscere il documento (per poi nominarne l’architetto a direttore del bilancio) ha immediatamente iniziato ad implementarne la ricetta per una distopia plutocratica. Un esempio istruttivo è stata la risposta agli incendi di Los Angeles. Trump ha iniziato con l’attaccare le autorità locali minacciando a più riprese di trattenere l’assistenza federale alle vittime se la California non accetterà i suoi termini su una riforma idrologica (basata su astruse tesi di approvvigionamento di acque dal settentrione “e dal Canada”) e se non applicherà riforme sulle procedure elettorali. Nella sua visita in California ha poi ribadito la bizzarra tesi secondo cui gli ecologisti: “hanno desertificato lo stato pur di nuocere agli imprenditori.” La sua ricetta per ricostruire verte dunque sull’abolizione della protezione civile, appalti privati a suoi colleghi costruttori e abolizione di ogni norma di sicurezza ed ambientale.

L’episodio ha rafforzato l’impressione inesorabile di un regime in procinto di sconquassare, nel nome dell’efficienzismo aziendale, 70 anni di precedente legislativo e giurisprudenziale dell’amministrazione pubblica, con beneficio unico di una nuova fase e classe capitalista. Ne si percepisce allo stato attuale, una forza che possa opporvisi.

Gli Stati Uniti sono controllati da una casta cleptocratica dai vasti interessi di affari (comprese le recenti palesi speculazioni in criptoaluta) che saranno il fulcro anche della geopolitica. Mentre Trump allenta i legami con la vecchia Europa “viziata” da norme e regolamenti, non fa segreto dell’ammirazione per leader autoritari come Xi, Putin e Kim Jong Un. Soprattutto privilegia rapporti di affari con vecchi soci (come i Sauditi) e nuovi consociati come Nayib Bukele, il presidente del Salvador, il primo ad adottare una criptoaluta come divisa nazionale. Bukele è spesso portato ad esempio virtuoso di autocrate liberista anche dai filosofi neoreazionari di Silicon Valley. I rapporti di affari sul Bitcoin che lo legano a Trump allineano anche i due paesi sull’ideale di un nuovo capitalismo liberista, securitario e liberticida.

Una post democrazia, insomma, dove diritti civili, giustizia sociale, istruzione ed uguaglianza sono considerati parte di una “vecchia politica” da subordinare agli imperativi degli “affari” e della “meritocrazia.” Un mondo in cui i diritti di una classe lavoratrice sempre più esautorata saranno sempre subordinati agli interessi di una nuova generazione plutocratica che ottiene e mantiene il potere attraverso la retorica populista.

L'Ucraina con il fiato sospeso dopo l'insediamento di Trump

di Sabato Angieri, corrispondente da Kiev

«Se non ci saranno negoziati seri prima dell'estate, potrebbero iniziare processi molto pericolosi per l'esistenza stessa dell'Ucraina». Quando a pronunciare una frase del genere è il temutissimo tenente generale Kirylo Budanov, il capo dell'intelligence militare di Kiev (Gru), vuol dire che la situazione è davvero a un punto di svolta per la guerra nell'Europa dell'Est.

Il tanto atteso "effetto Trump" in queste prime settimane dopo l'insediamento alla Casa Bianca non ha prodotto ancora cambiamenti sostanziali. La promessa elettorale di «terminare la guerra in 24 ore» è stata accantonata già da tempo e tra alcuni dei fedelissimi del neo-presidente, secondo il *Financial Times*, si sarebbe diffusa l'idea che ci vorranno dei mesi per porre fine al conflitto. Sul tavolo, almeno a livello ufficiale, resta il piano elaborato da Keith Kellogg, l'ex-generale scelto da Trump come inviato speciale per trovare un accordo tra Mosca e Kiev: «diminuzione drastica delle forniture all'Ucraina se Zelensky dovesse rifiutarsi di trattare, ma aumento delle stesse se a rifiutarsi di sedersi al tavolo fosse Putin». Un aut aut bidirezionale che vuole ottenere il massimo risultato nel più breve tempo possibile. Per la Russia, che sul campo di battaglia mantiene l'iniziativa offensiva da mesi, qualsiasi trattativa non potrà prescindere da due punti fissi: congelamento dei confini lungo le attuali linee del fronte e neutralità dell'Ucraina al di fuori dalla Nato. Il primo punto sarebbe più pratico che formale, Putin potrebbe rivendicare la "liberazione" di una parte dei territori "russofoni" ucraini – due termini cari al capo del Cremlino – ma le carte geografiche resterebbero invariate. Si rinvierebbe così la questione dei confini a data da destinarsi o, come ipotizzato da Zelensky alla fine dell'anno scorso, a una risoluzione diplomatica futura sotto l'egida dell'Ue e degli Usa. Certo, per Kiev sarebbe molto difficile ammettere di aver perso oltre il 27% del proprio territorio quando per mesi sia i vertici politici nazionali sia gli alleati hanno ribadito l'indivisibilità dell'Ucraina. Eppure la realtà del campo di battaglia obbliga a prendere decisioni inedite in tempi brevi.

Secondo *Ukrainska Pravda*, che cita un sondaggio condotto a dicembre dalla società Socis: «il numero di ucraini che vorrebbero negoziati immediati e la fine della guerra è recentemente aumentato notevolmente fino a raggiungere il 50% della popolazione». Sebbene non si possano ignorare le difficoltà connaturate alla realizzazione di una ricerca del genere in un Paese in guerra, non è la prima volta che si effettuano tali studi ed è interessante osservare che le percentuali di coloro che chiedono la fine delle ostilità sono le più alte mai registrate. Particolarmente degno di nota è l'aumento, dall'8% della popolazione al 20% circa, di coloro che sarebbero disposti ad accettare il congelamento della guerra lungo le attuali linee del fronte. Per il governo ucraino, tuttavia, una pace così concepita sarebbe

una resa edulcorata. Senza la Nato alle spalle, con il Pentagono orientato verso l'isolazionismo e la Casa Bianca meno ostile verso Vladimir Putin, Kiev rischia di trovarsi in una crisi di difficile soluzione. Soprattutto se consideriamo che il 40% degli aiuti militari all'esercito ucraino sono arrivati (e arrivano) da oltreoceano.

Pochi giorni dopo il suo insediamento ufficiale come Segretario di stato, Marco Rubio, ha annunciato la sospensione per 90 giorni di tutti i programmi di aiuti esteri degli Usa. Una parte dell'opinione pubblica ha subito riscontrato in questa mossa un chiaro messaggio a Zelensky e l'inizio del disimpegno militare degli Usa. Ma a fine gennaio il presidente ucraino ha smentito la notizia: «non c'è stata alcuna interruzione degli aiuti militari da parte degli Usa». Il capo di stato non ha specificato se invece gli aiuti umanitari fossero stati interrotti, dichiarando che al momento è concentrato sulle forniture belliche. Le quali sono vitali in questa fase così difficile per la guerra nell'est.

Dal 1° dicembre al 31 gennaio i russi sono avanzati molto in profondità sul campo, soprattutto nel Donetsk meridionale. In alcune aree sono riusciti a occupare anche 40 km lineari di terreno e hanno espugnato alcune piccole roccaforti come Kurakhove, e Velyka Novosilka. In altri punti, come a Pokrovsk, dove oramai si combatte da sei mesi, la strategia è stata quella di aggirare l'ostacolo provando a non impantanarsi in assedi estenuanti come in passato (Mariupol, Bakhmut, Avdiivka, per citare solo alcuni nomi). Occupate le posizioni necessarie a bersagliare il centro abitato con l'artiglieria e a far decollare i droni, per i difensori di Pokrovsk c'è stato ben poco da fare. La bandiera gialloblu sventola ancora sull'imponente palazzo del municipio in stile neo-realista sovietico, ma così come l'edificio è semi-distruito e vuoto, Pokrovsk è il fantasma di ciò che era mesi fa. La stazione ferroviaria è inutilizzabile: rifornimenti e rinforzi non possono più arrivare direttamente ma devono fermarsi decine di chilometri prima. Allo stesso modo i feriti e i civili che intendono evacuare devono percorrere molta più strada per allontanarsi dalle prime linee. La schiacciante superiorità aerea dei russi in quest'area ha reso inagibili le tre arterie autostradali che passavano da Pokrovsk e, nei fatti, l'obiettivo dei generali russi di spezzare la catena di approvvigionamento ucraino nei pressi del fronte è già riuscito. Ora i soldati di Kiev sono costretti a lunghissime deviazioni su strade pessime per raggiungere le stesse postazioni che prima erano a meno di un'ora. A ovest di Pokrovsk si continuano a scavare trincee per prevenire un eventuale sfondamento nemico che, ad oggi, non si è ancora verificato. Gli ucraini soffrono la spinta russa su un fronte di circa 350 km ma, per ora, tengono le posizioni e arretrano ordinati. I russi, di contro, adottano sempre più massicciamente la strategia del "calderone", che mira a chiudere l'avversario

in una sacca in modo da lasciargli una sola via di fuga e tagliarlo fuori dalle catene di rifornimenti. La superiorità numerica gli permette di attaccare in più punti e di spostare reparti da una direttrice all'altra in modo da obbligare la controparte alla ritirata.

Contemporaneamente continuano gli attacchi dalla distanza, da un lato all'altro del fronte. Gli uomini del Cremlino colpiscono infrastrutture energetiche e molti edifici nelle grandi città dichiarando che si tratta di centri decisionali, fabbriche di armi o obiettivi sensibili. Spesso però sbagliano mira e il numero dei morti civili continua a crescere. Gli ucraini, invece, stanno affinando sempre di più le proprie capacità di inviare sciami di droni che riescono a far esplodere grandi depositi di idrocarburi, ormai anche a più di 800 km dalla linea del vecchio confine pre-bellico. I danni che questi piccoli (ed economici) velivoli stanno infliggendo al sistema energetico russo sono notevoli e hanno contribuito in maniera sostanziale, insieme alle sanzioni commerciali e finanziarie (in particolare alla banca del colosso del gas russo Gazprombank), a mettere in cattive acque l'economia di Mosca. Non abbastanza da obbligare Putin a cercare una soluzione immediata, ma sufficienti a spingerlo a prendere in considerazione un'eventuale proposta di tregua.

Proposta che, stando alle dichiarazioni oramai quasi quotidiane dei vertici russi, non è ancora arrivata. «Finora non abbiamo ricevuto alcun segnale dagli americani» ha dichiarato Dmitri Peskov, il portavoce del Cremlino, «Continuiamo a essere pronti e, da quello che abbiamo sentito, lo è anche la parte americana». Dunque il motivo di quest'attesa potrebbe essere l'elaborazione di una strategia che contenga delle offerte serie da portare sul tavolo simili a quelle che menzionavamo in apertura. Senza contare che Trump ha bisogno di convincere Zelensky prima di presentarsi da Putin, o altrimenti la sua

proposta rischia di essere percepita come l'ennesima mossa mediatica. A tale proposito è importante analizzare la prima uscita pubblica del *tycoon* dopo il suo insediamento a Washington. In video-collegamento al Forum economico mondiale di Davos, al neo-presidente Usa è stato chiesto se Russia e Ucraina raggiungeranno un accordo di pace entro quest'anno. «Beh», ha risposto Trump con la sua solita espressione di sfida: «dovreste chiederlo alla Russia, l'Ucraina è pronta a fare un accordo». La sicurezza della risposta ha stupito tutti perché lascia (o vuole espressamente lasciare) intendere che i colloqui con l'amministrazione ucraina ci sono già stati e hanno portato a risultati più importanti di quelli che conosciamo. Ma Kiev non si è sbilanciata affatto, anzi, neanche una settimana dopo il consigliere capo di Zelensky, Andriy Yermak, ha scritto su *Telegram* che «il piano di pace da 100 giorni di Donald Trump per l'Ucraina che circola nei media non esiste nella realtà», si tratta solo di «tentativi di disinformazione spesso legittimati dai russi». Per il *Wall street journal*, che aveva dato la notizia, si tratterebbe di un accordo in più fasi che prevede una tregua intermedia a Pasqua e la fine della guerra entro il 9 maggio 2025 grazie al coinvolgimento di Stati Uniti, Cina, paesi europei e Sud del mondo. Ma al momento non abbiamo alcuna conferma ufficiale.

C'è anche chi ritiene, ma si tratta soprattutto dei fan di Donald Trump, che a ridosso delle commemorazioni per il terzo anno di guerra, il 24 febbraio, Trump potrebbe finalmente annunciare quali sono le sue intenzioni per l'Ucraina, magari da Kiev. Nel frattempo la guerra continua e le temperature invernali costringono per il terzo inverno di seguito i civili a patire il freddo, la fame e i bombardamenti nell'attesa che altrove, magari dall'altra parte dell'oceano, si trovi una soluzione che ponga fine alle loro sofferenze.



Annessione della Cisgiordania e pulizia etnica, le ricette di Trump

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

22

“Il desiderio del presidente Trump di ricollocare in massa i palestinesi dalla Striscia di Gaza in Egitto e Giordania è tanto illegale quanto utopistico”, afferma il professore di diritto internazionale Ardi Imseis della Queens University. E la relatrice speciale dell’Onu per la Palestina, Francesca Albanese - commentando “l’imprevedibilità” che qualcuno attribuisce a un presidente che invece è molto prevedibile nelle sue politiche e idee razziste e suprematiste - aggiunge che “La pulizia etnica è tutto fuorché un pensiero fuori dagli schemi, non importa come lo si confeziona. È illegale, immorale e irresponsabile”. Queste e altre opinioni e reazioni di condanna, a cominciare ovviamente da quelle dei palestinesi, sono seguite al piano proposto il 26 gennaio da Trump di “ripulire” Gaza trasferendo i suoi due milioni di abitanti in Egitto e Giordania. La pulizia etnica, la Nakba, avvenuta nel 1948, spiegata e raccontata dallo storico Ilan Pappé, è l’incubo ricorrente di tutti i palestinesi, non solo nei Territori occupati. E torna ad affacciarsi sulla scena, presentata prima da qualche ministro israeliano e ora dal tycoon tornato alla Casa Bianca come soluzione del “problema palestinese”.

Solo l’impraticabilità apparente di una nuova Nakba, per l’opposizione dei paesi arabi confinanti e per il sostegno crescente di cui godono i palestinesi in larghi settori dell’opinione pubblica internazionale (non i governi), rende, per ora, irrealizzabile la soluzione avanzata dalla Casa Bianca. Altrimenti cacciare via la popolazione indigena, per “ragioni di sicurezza” o con altri pretesti, e insediare nella sua terra coloni di un altro popolo probabilmente sarebbe già un dato di fatto. I *settler* israeliani da tempo premono alle porte di Gaza per ricostruire i loro insediamenti che Ariel Sharon fece smantellare nel 2005. Per questo hanno accolto con rabbia la decisione del premier di destra Benjamin Netanyahu di andare all’accordo di cessate il fuoco a Gaza. Vogliono una guerra permanente per “distruggere Hamas” anche se il movimento islamico, non appena è cominciata la tregua il mese scorso, ha dimostrato con ampie parate di essere vivo e vegeto e sempre in controllo della Striscia. Le bombe Made in Usa sganciate da Israele su Gaza per oltre 15 mesi dopo l’attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 (1.200 morti israeliani, 251 ostaggi), hanno ucciso oltre 47mila palestinesi, un conteggio che secondo la prestigiosa rivista *The Lancet* sottostima di oltre il 40% le morti effettive, con la maggior parte delle vittime costituite da donne, bambini e anziani. Quasi tutta Gaza è rasa al suolo. Il 27 gennaio, sulla base dell’accordo di cessate il fuoco, centinaia di migliaia di sfollati che da un anno, sotto i bombardamenti, venivano sballottati da un posto all’altro del sud di Gaza, sono tornati al nord dove hanno trovato solo cumuli

di macerie, le loro case non ci sono più e la ricostruzione è un miraggio. Eppure, ai coloni e a chi li appoggia nel governo Netanyahu, non basta la catastrofe che si è abbattuta su Gaza a causa dell’offensiva israeliana. L’obiettivo è colonizzare e cacciare via la popolazione palestinese. I sostenitori della guerra ad oltranza - che per oltre un anno hanno visto in Benjamin Netanyahu il loro faro -, come i ministri ultranazionalisti religiosi Bezael Smotrich e Itamar Ben Gvir, erano addirittura pronti a rinunciare al ritorno a casa dei circa cento ostaggi nelle mani di Hamas pur di proseguire la guerra che, ad un certo punto, si è allargata a Libano, Yemen, Iran e ha avuto come conseguenza (in apparenza indiretta) la caduta del regime siriano di Bashar Assad.

Il cessate il fuoco tra Israele e Hamas ha bloccato, almeno temporaneamente, questi piani. La maggioranza degli israeliani che, dopo il 7 ottobre 2023, aveva incitato ad attaccare e distruggere Hamas, quindi Gaza, comprende ora che avere martellato quel piccolo lembo di terra non è servito praticamente a nulla. Gli ostaggi che Netanyahu e i suoi alleati di estrema destra dicevano di voler liberare con la forza militare, dalla fine di gennaio stanno tornando a casa grazie alla tregua e allo scambio di prigionieri con Hamas. Sanno che l’accordo poteva essere siglato all’inizio dell’estate perché il testo è simile a quello proposto dall’ex presidente Joe Biden. Si sarebbe potuta evitare l’uccisione di molte migliaia di palestinesi e la morte di oltre 100 soldati israeliani, peraltro caduti in combattimento nell’ultima offensiva, tra ottobre e gennaio, nel nord di Gaza finalizzata a cacciare via i residenti palestinesi ai quali invece nei giorni scorsi è stato consentito di tornare. Tutto ciò appare incomprensibile e irrazionale se non si considera l’attacco contro Gaza lanciato nell’ottobre 2023 una terribile vendetta contro due milioni di civili. Uomini, donne e bambini che hanno pagato il conto dell’attacco del 7 ottobre nel sud di Israele. Hamas, infatti, è sempre lì e festeggia quella che considera una vittoria della resistenza sul potente esercito di Israele. Il movimento islamico ha già reclutato migliaia di nuovi miliziani in sostituzione di quelli uccisi da Israele. E ha subito solo in parte i contraccolpi, in termini di consenso interno, delle conseguenze catastrofiche per Gaza dell’attacco del 7 ottobre.

I palestinesi in ogni caso non abbandoneranno mai Gaza volontariamente. Solo un uso massiccio della forza sul terreno potrebbe costringerli a riversarsi in massa in Egitto. Tuttavia, non è escluso che questo scenario possa presentarsi in futuro, anche nei prossimi mesi, perché la destra al potere in Israele ripete che l’offensiva riprenderà. Mentre scriviamo la tregua regge e prosegue lo scambio tra ostaggi israeliani e 1900 prigionieri politici



palestinesi, ma l'accordo raggiunto in Qatar non offre molte speranze di una fine effettiva del bagno di sangue. Riprendere la guerra fa l'interesse di molte parti in Israele. Netanyahu ha avuto anche ragioni personali per continuarla ad oltranza, oltre gli obiettivi militari. La guerra ha ritardato il procedimento giudiziario nei suoi confronti per corruzione e l'inchiesta ufficiale sui gravi errori di valutazione che ha commesso prima del 7 ottobre. Il suo potere dipende anche dalla tenuta della coalizione con l'estrema destra la cui principale idea è negare ogni diritto ai palestinesi. Netanyahu probabilmente crede di poter manovrare a suo favore in una situazione complessa. Proverà a combinare il sostegno ottenuto dal ritorno a casa entro la fine di febbraio di 33 ostaggi a Gaza (su un totale 97, tra vivi e morti) e le richieste della componente di estrema destra, rappresentata in questa fase dal Ministro delle Finanze Bezalel Smotrich più che Itamar Ben Gvir che per protesta contro la tregua ha dato dimissioni tattiche allo scopo di tornare più forte nel governo. Il fine sarebbe quello di rimpatriare gli ostaggi più fragili come si aspetta l'opinione pubblica per poi ridare slancio all'assalto militare contro Gaza come pretendono gli alleati più radicali alla scadenza del cessate il fuoco di sei settimane o per il fallimento dei negoziati sulle fasi due e tre. Oppure, potrebbe trovare delle scuse per riprendere l'attacco prima. Israele, ad esempio, ha ripetutamente violato l'accordo di cessate il fuoco in Libano raggiunto lo scorso novembre e, poco prima della sua scadenza, Netanyahu ha annunciato che non avrebbe ritirato l'esercito dal sud del Paese dei cedri, attribuendo la colpa alle forze armate libanesi che non si erano ancora dispiegate completamente a ridosso del confine. Quindi il 26 gennaio, l'esercito israeliano ha ucciso 22 libanesi, che con altre migliaia di sfollati tornavano ai loro villaggi al sud, affermando di aver aperto il fuoco su "persone sospette" e "miliziani di Hezbollah". Trump si è attribuito gran parte del merito dell'accordo di tregua – il suo inviato Witkof, si dice, avrebbe "costretto" Israele ad accettare la cessazione delle ostilità -, ma allo stesso tempo ha già detto di ritenere improbabile che l'accordo proceda alle fasi due e tre.

Due fattori potrebbero spingere il presidente americano ad avallare una nuova offensiva. La sua base politica evangelica che appoggia senza condizioni Tel Aviv e le pressioni di coloni e destra radicale israeliana che tanti sostenitori hanno nella sua Amministrazione. Mike Waltz, consigliere per la sicurezza nazionale, ha già detto in più occasioni che " Hamas deve essere distrutto", in totale sintonia con il governo israeliano. La ripresa della guerra, con l'appoggio Usa, potrebbe abbinarsi al sostegno di Trump al piano di annessione a Israele della Cisgiordania

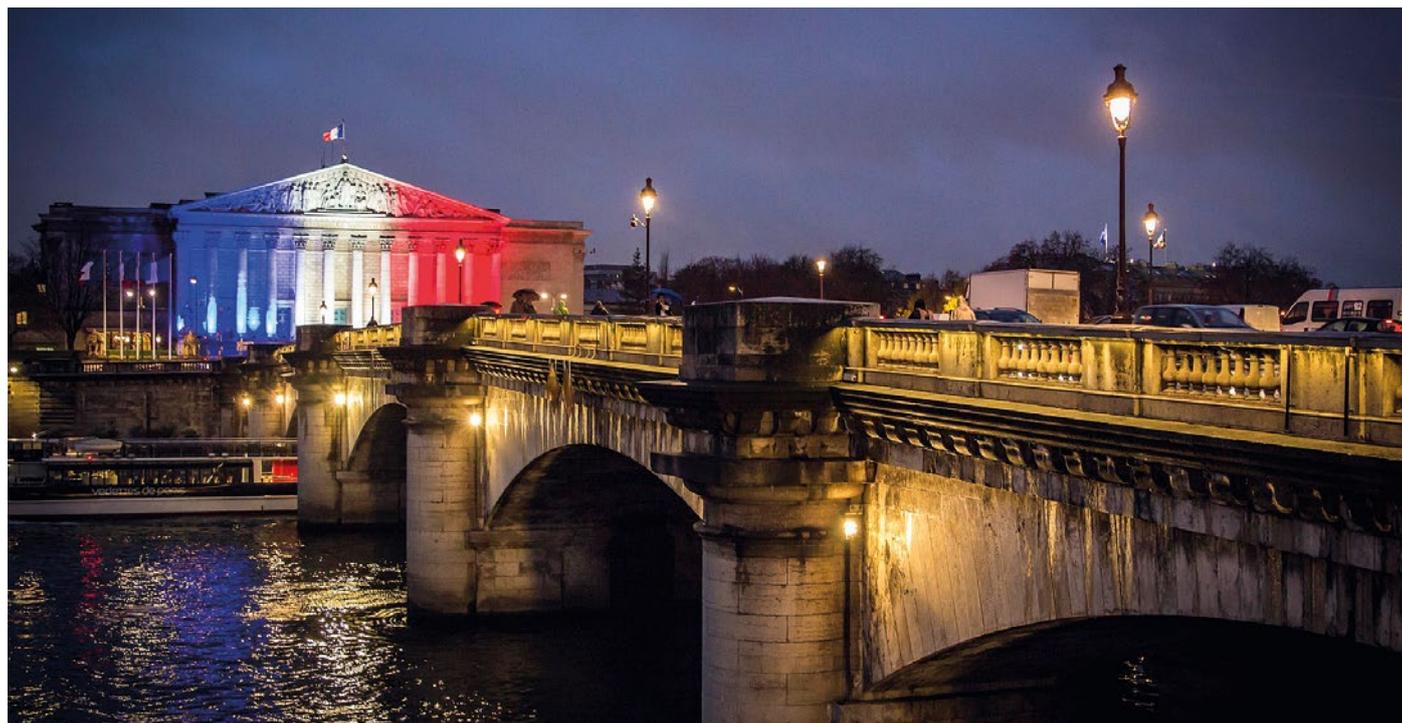
palestinese che Netanyahu e i suoi alleati tengono nel cassetto da anni. Senza dimenticare le pressioni che la nuova Amministrazione americana eserciterà sull'Arabia Saudita affinché normalizzi le relazioni con Tel Aviv, senza dare peso alla distruzione di Gaza, alle aspirazioni palestinesi e al diritto internazionale.

La guerra non si è davvero fermata. L'offensiva militare è stata sospesa a Gaza e due giorni dopo è cominciata in Cisgiordania dove le forze armate israeliane "a scopo di sicurezza" hanno invaso il campo profughi di Jenin conducendo rastrellamenti, demolizioni e distruzioni e facendo numerosi morti e feriti. E ha stretto questo territorio palestinese occupato dal 1967 nella morsa del suo esercito ostacolando in ogni modo la vita della popolazione civile. Ai coloni invece è stata lasciata piena libertà di movimento. Negli ultimi 15 mesi in Cisgiordania è andato avanti un conflitto a bassa intensità che ha ucciso più di 800 palestinesi, secondo i dati dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari. E ai raid dell'esercito si sono aggiunti i 1.400 dei coloni. L'ultima escalation è collegata al cessate il fuoco a Gaza. Per Netanyahu intensificare le operazioni militari in Cisgiordania è un modo per placare le proteste della destra per il cessate il fuoco e la scarcerazione di prigionieri palestinesi e per distogliere l'attenzione dal fallimento del suo obiettivo dichiarato di distruggere Hamas.

La Cisgiordania è sempre stata la parte centrale e più preziosa dell'espansionismo coloniale israeliano. Più di 600.000 coloni sono stati insediati in Cisgiordania e a Gerusalemme Est per ragioni ideologiche e religiose e per rendere irrealizzabile la creazione di uno Stato palestinese. E la colonizzazione non potrà che svilupparsi con Trump alla Casa Bianca. Durante il suo primo mandato, il presidente affermò che gli insediamenti israeliani in Cisgiordania non violavano il diritto internazionale e ora sarà altrettanto deferente nei confronti del governo israeliano. Appena si è insediato Trump ha revocato le sanzioni che Joe Biden aveva decretato nei confronti di alcuni coloni autori di gravi violenze contro i palestinesi. E una delle sue prime nomine è stata quella ad ambasciatore in Israele di Mike Huckabee, ministro battista e fervente sionista, che ha più volte affermato che la Cisgiordania appartiene a Israele per decisione di Dio. La rinnovata alleanza tra Trump e Netanyahu, tuttavia, si scontra con la determinazione palestinese a resistere all'oppressione. Come è avvenuto a Gaza, le operazioni militari e i raid non produrranno altri risultati se non quello di aggravare il conflitto e rendere ancora più popolari, da una parte e dall'altra, le forze più estreme contrarie a soluzioni di compromesso.

Il mondo è nell'uragano e la Francia si guarda l'ombelico

di Anna-Maria Merlo-Poli, corrispondente da Parigi



24

PARIGI. Il mondo è entrato in una zona di grandi turbolenze e incertezze con l'insediamento del secondo mandato di Donald Trump, mentre la Ue tarda a reagire, divisa al suo interno. L'asse franco-tedesco è in panne da tempo, Berlino e Parigi stanno attraversando momenti di difficoltà, tra le elezioni anticipate in Germania il 23 febbraio e la crisi politica che incombe da mesi sulla Francia, dopo la scelta avventuristica del presidente Macron di indire elezioni legislative anticipate la sera stessa della sconfitta del suo partito alle europee. In questo vuoto, le forze di estrema destra, sempre più forti in Europa, rialzano la testa e cominciano a sognare di poter imporre nel vecchio continente le derive che già vediamo oltre-Atlantico.

In questo contesto, con un'Assemblea nazionale divisa in tre blocchi che si paralizzano a vicenda, in Francia il dibattito politico si è concentrato sull'interno, come se le porte e finestre sul mondo dovessero restare chiuse, nell'ossessione del debito pubblico che supera i 3mila miliardi e nel timore di un'impennata dei tassi di interesse. Tutta l'attenzione è devoluta alle sorti molto incerte del governo di François Bayrou, il quarto governo in un anno (dopo Borne, Attal e Barnier), in mano ora a un vecchio dinosauro della politica "padrino" dell'ascesa di Macron nel 2017, che ha esordito imponendo il suo nome al presidente, spinto ormai all'angolo e paralizzato dalla crisi, che avrebbe preferito qualcuno di più manovrabile. Da più di vent'anni, il centrista Bayrou teorizza il riavvicinamento dei democristiani con la socialdemocrazia. Per so-

pravvivere e non cadere come il predecessore Barnier sui colpi della "censura", per aver troppo ceduto alle domande dell'estrema destra prima di essere pugnalato dal voto di sfiducia del Rassemblement National che si è unito al Nuovo Fronte Popolare, Bayrou ha cercato un'intesa con il Partito socialista. Per ora siamo in mezzo al guado. Ma il Ps ha fatto il primo strappo dell'accordo del Nfp, con la decisione – non facile – di non votare il 16 gennaio scorso la "censura" presentata dalla France Insoumise e sostenuta dagli Ecologisti e dal Pcf, subito dopo il discorso di politica generale del primo ministro (in Francia i governi non hanno l'obbligo di chiedere un voto di fiducia al Parlamento all'insediamento). "Abbiamo scelto di non praticare la politica del peggio perché può portare alla politica peggiore, cioè all'arrivo dell'estrema destra", ha spiegato il segretario del Ps, Olivier Faure, anche se sottolinea che non si tratta di accordo "di non censura" e tanto meno di una coalizione, perché il Ps "resta all'opposizione". È una scelta che non pregiudica il futuro, ha subito precisato il Ps: la verifica arriverà, se non prima, sicuramente a fine febbraio, con il voto sul budget della Francia. Per il momento, il capogruppo Ps al Senato, Patrick Kanner, afferma che "la questione che si pone è la censura", perché i senatori discutono sulla base della finanziaria redatta da Barnier. Ma, aggiunge Kanner, "c'è la possibilità di far muovere le linee per un bilancio il meno peggio possibile", anche grazie alla presenza alle Finanze del ministro Eric Lombard, ex banchiere vicino ai socialisti (aveva lavorato

con Michel Sapin). Ci sono delle gravi questioni in campo: il paese è fermo, mentre i sindacati allertano sui più di 300 piani di licenziamenti e chiusure di fabbriche e attività, dalla Michelin che chiuderà due fabbriche (a Vannes e Cholet) ai tagli a Auchan, complessivamente 200mila posti di lavoro minacciati, “una distruzione” in corso del lavoro nell’industria e nei servizi, denuncia la Cgt.

Per non votare la sfiducia a gennaio, il Ps ha ottenuto qualche concessione: la diminuzione della spesa sarà minore di quella prevista da Barnier (il deficit nel 2025 sarà del 5,4%, l’anno scorso ha superato il 6%), Bayrou si è impegnato a non tagliare i 4mila posti di insegnante previsti dal suo predecessore, a sopprimere i tre giorni di “carenza” (cioè di non pagamento dei primi giorni di malattia) per i funzionari pubblici, ci sono misure per la casa, è evitato l’aumento del ticket per le visite mediche e c’è la conferma della tassa sugli alti redditi (non si sa se temporanea). Ma soprattutto, simbolicamente, dopo 7 anni di discussioni, polemiche e grandi lotte sindacali, c’è una minima apertura sulle pensioni, non un’abrogazione della legge Borne e nemmeno una sospensione, ma la convocazione di un “conclave” tra le parti sociali – non c’è mai stato un dialogo organizzato prima della riforma – per arrivare a delle proposte, senza “totem né tabù”, compresa l’età pensionabile alzata a 64 anni. Poi, sarà il Parlamento ad “avere l’ultima parola” si è impegnato Bayrou, anche se come preliminare ci sarà un’analisi della Corte dei Conti, per stabilire lo stato della situazione del finanziamento delle pensioni (il primo ministro sottolinea il forte deficit). C’è inoltre la promessa di non sganciare le pensioni dall’inflazione nel 2025.

Il Ps ha salvato il governo per un piatto di lenticchie? È quello che pensa Lfi. Per il leader, Jean-Luc Mélenchon, “il Ps frattura il Nfp, ma capitola da solo”, visto che Ecologisti e Pcf hanno seguito il voto di Lfi per la censura. Per il coordinatore del partito, Manuel Bompard, il Ps è diventato “la stampella” di Macron. Le tensioni sono fortissime, sono volati insulti, il Ps è stato accusato di essere “un traditore”, addirittura “collabo”. Ha risposto attaccando la politica “sterile” del rifiuto di Lfi, che fin dal risultato delle legislative del 7 luglio, che avevano portato in testa il Nfp senza però dare una maggioranza alla coalizione, è rimasto fermo sull’applicazione del “programma, tutto il programma, solo il programma” della sinistra, senza scendere a compromessi con il centro. Ci sono divergenze di fondo tra quelle che alcuni affermano essere “due sinistre inconciliabili”: dalla laicità e al target elettorale (c’è la questione dell’importanza data alle comunità che compongono il paese contro un ideale universalistico), fino all’Europa e alle posizioni internazionali.

Sullo sfondo, come sempre in Francia, c’è l’ossessione delle presidenziali. Jean-Luc Mélenchon gioca la carta delle dimissioni di Macron: di fronte al caos e all’impossibilità di trovare una maggioranza per i governi successivi,

il presidente sarebbe costretto ad andarsene. Del resto, secondo un sondaggio un po’ più del 50% dei francesi è d’accordo con questa analisi. Ma il primo partito in Francia è il Rassemblement National e c’è il grande rischio di una vittoria di Marine Le Pen, sempre che non venga condannata all’ineleggibilità a fine marzo, come ha chiesto il tribunale nel processo che la vede imputata, assieme a una ventina di altri esponenti dell’estrema destra, per il furto al Parlamento europeo sugli assistenti parlamentari (si parla di qualche milione di euro intascato dal Rn per far funzionare il partito in Francia, destinazione esplicitamente illegale nella Ue). Mélenchon, anche per l’età (73 anni), sa di avere il tempo contato, ritiene che il momento è propizio e vuole andare allo scontro subito con l’estrema destra. Il Ps, invece, non ha un leader designato, non ha un programma chiaro, ha bisogno di tempo. L’ex presidente François Hollande, che sogna di potersi ripresentare alle presidenziali, teorizza che il Ps ha ritrovato una centralità nella politica francese: “ormai niente può farsi senza i socialisti né contro di loro, sono la chiave fino al 2027”. Mentre il segretario, Olivier Faure, continua a parole a schierarsi a favore di una candidatura unica a sinistra nel 2027, nel Ps e affini c’è già agitazione. Raphaël Glucksmann, di Place Publique (alleato del Ps), che ha guidato la lista alle europee, è per una rottura definitiva, per “costruire un’offerta politica senza Lfi e Mélenchon”. Per questo c’è bisogno di tempo e spingere Macron alle dimissioni sarebbe gettare il paese nel caos (anche al di là di Macron: se si rompe il tabù delle dimissioni di un presidente qualsiasi successore sarà sottoposto alla stessa minaccia in caso di crisi). Il 2027 è lontano e Bayrou intende sfruttare questo spiraglio, cercando accordi legge per legge con il Ps, per evitare di essere soffocato come Barnier dall’abbraccio con l’estrema destra. Ma Bayrou deve anche tener conto delle esigenze di Ensemble (i macronisti) e della destra dei Républicains, a cui ha appaltato la stretta sull’immigrazione, con il reazionario Bruno Retailleau agli Interni.

Ecologisti e Pcf osservano e non rifiutano il confronto per principio. “Se incontriamo Bayrou non è per seguire il Ps ma perché l’assenza del budget penalizza i più vulnerabili – spiega la segretaria dei Verdi, Marine Tondelier – e quando votiamo la censura non è per seguire Lfi, ma perché chiaramente i conti non tornano, in particolare sulle questioni ecologiche”. Il Pcf afferma di “non prendere posizione tra il Ps e Lfi” per il momento, “siamo tra i due”. Bayrou ha nella sua bisaccia un altro elemento di scambio da proporre al Ps: il cambiamento del modo di scrutinio, con il passaggio alla proporzionale. È il sistema in vigore alle europee: a giugno, il Ps con Glucksmann ha ottenuto il 13%, mentre Lfi è rimasta sotto il 10%, invertendo così il peso relativo delle forze politiche a sinistra e liberando i socialisti dalla dipendenza elettorale dell’intesa con Lfi a causa del maggioritario, a due turni.

“Chi ha paura di Sahra Wagenknecht?”

di Andreas Rieger, già co-presidente UNIA

Chi ha paura di Sahra Wagenknecht si chiede in un commento apparso nei Quaderni Alternativi, riferendosi alla personalità politica germanica che è stata una delle figure più importanti del partito Die Linke fino al 2023, ma che si è poi separata per fondare la “Bewegung Sahra Wagenknecht”, in breve “BSW”. Nel commento dei Quaderni, Sahra Wagenknecht viene messa in una luce favorevole, come una figura politica di sinistra di successo. La sua linea a proposito della politica migratoria viene solo accennata e oltretutto descritta come abbastanza innocua (“sembri fare un po’ il verso alla destra”), ma in realtà è tutt’altro che innocua. Sahra Wagenknecht chiede un cambiamento radicale rispetto alla politica d’asilo che Angela Merkel aveva temporaneamente inaugurato e sostenuto nel 2020 (“Possiamo farcela”) al momento della crisi dell’afflusso dei migranti siriani. Il suo piano in sei punti, che Sahra Wagenknecht ha pubblicato nell’agosto del 2024, chiede in particolare:

- solo i rifugiati che entrano direttamente in Germania devono aver diritto a una procedura d’asilo in questo paese. Chi entra attraverso paesi terzi sicuri (cioè, tutti i paesi limitrofi) deve essere respinto;
- le altre procedure d’asilo dovrebbero essere svolte al di fuori dell’Europa, ad esempio in Africa;
- se la domanda d’asilo viene respinta, l’assistenza sociale deve essere cancellata già dopo un breve periodo di tempo;
- richiedenti d’asilo respinti e che non lasciano il paese, dovrebbero essere sistematicamente rimpatriati, anche

in Siria ed in altri paesi. A tal fine, le sanzioni contro la Siria di Assad dovrebbero essere revocate.

Queste richieste sbandierate da Sahra Wagenknecht, contraddicono il diritto internazionale in materia d’asilo e sono pure in totale contraddizione con le posizioni che il Forum Alternativo sostiene da anni. Esse sono simili alle richieste dell’UDC e di Salvini e fanno leva sul risentimento xenofobo. Con queste posizioni politiche, la Wagenknecht cerca di sottrarre elettori all’AfD e ad altri gruppi di destra, sensibili sia al discorso anti-migranti che a posizioni sociali. È tutto da vedere se questa tattica funzionerà: di solito gli elettori preferiscono l’originale alla copia. La politica migratoria come pure l’accusa di Sahra Wagenknecht alla Linke di preoccuparsi troppo delle minoranze, sono state le ragioni principali che hanno portato alla scissione. Non è invece stata decisiva la questione delle forniture di armi all’Ucraina, poiché anche altri settori della Linke avevano le stesse posizioni di Sahra Wagenknecht.

A livello europeo nessuno vuole lavorare con gli euro-parlamentari del BSW a causa delle posizioni sulla politica migratoria. BSW è quindi isolato, non facendo parte del gruppo che riunisce tutti i partiti che nel parlamento europeo sono alla sinistra dei socialdemocratici e dei Verdi. Per lo stesso motivo, la “Bewegung Sahra Wagenknecht” non appartiene neanche a uno dei (purtroppo ormai due) partiti europei delle forze che si sono organizzati a sinistra della socialdemocrazia.

26

La Redazione risponde

Ringraziamo Andreas Rieger per i suoi commenti critici, che tra l’altro ci permettono di aprire un dibattito sul tema, a proposito del quale saremmo contenti di ricevere altri contributi.

Egli ha sicuramente ragione dicendo che la nostra critica alla Wagenknecht per quanto riguarda la politica migratoria era insufficiente, anche se non proprio innocua. Probabilmente eravamo stati anche influenzati (e lo sottolineavamo nel nostro articolo) dalla lunga intervista (Quaderno 49, pag. 16-17) che avevamo avuto con Fabio De Masi, capolista di BSW per le elezioni europee, che su questo tema era stato molto più sfumato, arrivando addirittura a sottolineare “non credete alle bugie su cosa pensiamo della migrazione”. E però anche vero che recentemente, dopo la cacciata di Assad dal potere a Damasco, la Wagenknecht ha ancora calcato maggiormente la mano sul problema del rimpatrio dei migranti siriani. Posizione questa assolutamente indifendibile. Come dicevamo nel nostro articolo, continuiamo però a pensare che il dire semplicemente “Apriamo le porte a tutti” sia insufficiente e che la sinistra

debba articolare meglio di quanto ha fatto finora, la sua posizione sul tema. Contrariamente a quanto dice Andreas, da quanto sappiamo le posizioni della Wagenknecht a proposito delle forniture d’armi a Kiev hanno avuto molta importanza nel provocare la scissione. Tanto è vero che ora la nuova dirigenza della Linke è molto più critica in proposito, ciò che ha provocato la dimissione di diversi esponenti dell’ala filo-NATO e talora anche filo-Israele. Al BSW bisogna riconoscere d’essere l’unica forza politica tedesca che ha il coraggio di denunciare il genocidio che attualmente il governo israeliano sta compiendo a Gaza, posizione molto difficile da sostenere apertamente in Germania (e talora anche nella Svizzera tedesca). Le posizioni geopolitiche di Sahra Wagenknecht sono molto vicine a quelle del Forum Alternativo: per questa ragione riteniamo che il dibattito su questa, come lei si definisce, “conservatrice di sinistra” non debba essere totalmente chiuso, anche perché ci sembra più articolata nelle sue posizioni rispetto alle correnti rosso-brune di casa nostra. Ben venga quindi un dibattito approfondito.

La Redazione

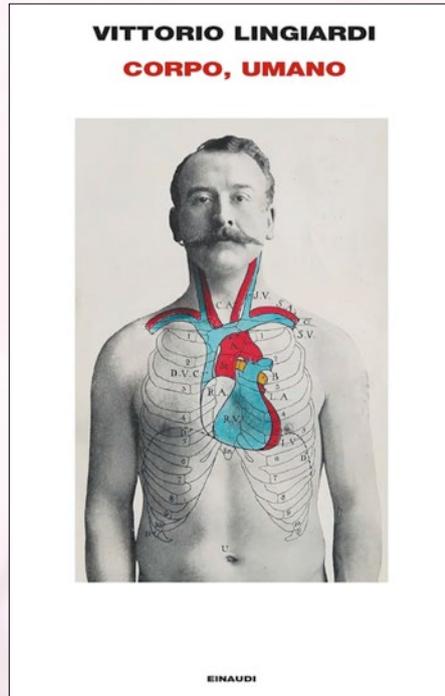
Corpo, umano

di Vittorio Lingiardi

Einaudi Editore, 2024, pp. 296

di Beppe Savary-Borioli

Lo psicoanalista milanese Lingiardi dedica un libro al corpo umano. Si tratta di un libro destinato a chi tocca corpi umani per professione, ma anche per chi li tocca per il reciproco piacere. Uno che da molti anni si occupa della psiche, si occupa qui del “corpo, umano”. Barbara Chitussi nella sua recensione del libro di Lingiardi su “Alias” del 10-11-24 titola: “La psiche si fa carne, alla ricerca di voce e di tatto”. Oppure come disse il vecchio Bleuler, uno dei padri fondatori della psichiatria “svizzera”: “Quando non sapete più che cosa fare con il vostro paziente psichiatrico, toccatelo, prendetelo in mano”. Questo mi fa pensare a quanto mi racconta spesso un amico fisioterapista, con il qua-



le collaboro molto strettamente, delle pazienti e dei pazienti che abbiamo in cura in comune. Sotto i gesti esperti del fisioterapista si apre la psiche e in risposta al tocco non verbale avviene una comunicazione verbale che proviene da strati ben più profondi del superficiale sistema cutaneo-muscolo-scheletrico, sul quale egli “lavora” con le sue mani. Come se fosse l’inversione del verso tratto dai Vangeli: “Et verbum caro factum est” – qui invece è la carne che si fa verbo. Lingiardi associa nel suo libro testi del suo campo, la psicoanalisi, con testi letterari e con immagini, da quadri, usciti dal reale o dall’immaginario. Egli tratta in questa maniera i singoli organi del corpo umano. Il tempo e lo sforzo maggiore – dice lui - gli hanno richiesto il cervello e i genitali (Charcot, dalla Salpetrière a Parigi, e Freud, dalla Berggasse a Vienna, salutano). Vi invito ad attraversare le tre “stanze” del racconto di Lingiardi: “il corpo ricordato”, “il corpo dettagliato” e infine “il corpo ritrovato”. Come il corpo stesso dell’analista, anche il vostro corpo dovrà mettersi in gioco come “una forma incarnata di setting”.

Antisionismo: une histoire juive

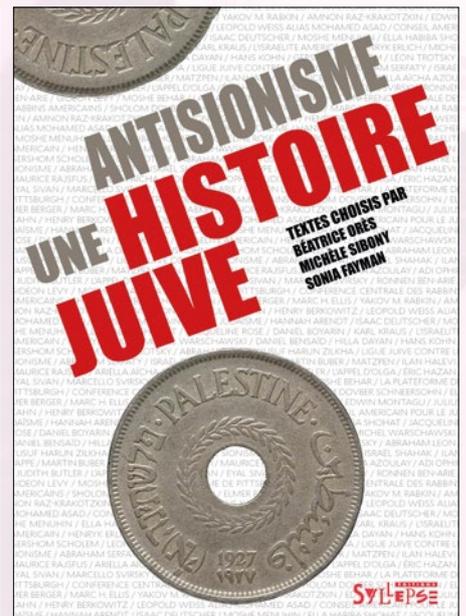
Textes choisis par Béatrice Orès, Michèle Sibony, Sonia Fazman

Editions Syllepse, 2023, pp. 366

di Beppe Savary-Borioli

Le tre autrici, con l’aiuto di Eyal Sivan, illustre storico ed archivistista dell’ebraismo e del sionismo, riuniscono un numero impressionante di testi che riguardano il sionismo e l’antisionismo ebreo. Il libro si apre con una prefazione dal titolo accattivante: “De la négation de l’antisémitisme juif” ed un’introduzione esaustiva per poi trattare il tema in cinque parti: “Sionisme et Judaïsme”, “Sionisme et question nationale”, “Sionisme et antisémitisme”, “Sionisme, impérialisme et colonialisme” et “Le sionisme... et après?”. Chiudono il libro un annesso e un glossario, ambedue molto informativi. Tra le numerose firme troviamo Hannah Arendt, Isaac Deutscher, Leo Trotsky (Lew Bronstein), Ilan Pappé, Martin Buber, Judith Butler, ma anche l’unio-

ne generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia (“BUND”) e la Rete internazionale ebraica antisionista. Questo libro è molto utile nel dibattito attuale sul così detto “antisemitismo”. Netanyahu e la sua potente lobby sionista, come pure i suoi sostenitori – in primis la Germania, ancora traumatizzata dall’Olocausto perpetrato dalla Germania nazifascista, che in una specie di “ipercompensazione” difende a spada tratta ed in maniera acritica l’attuale Stato d’Israele – continuano a ripetere un messaggio martellante e demagogico: chi è contro la loro politica fascista-sionista è antisemita. Basta leggere questo libro per rendersi conto della deformazione ideologica della loro affermazione. Ricordiamo a loro – che dovrebbero, ma non vogliono saperlo – che semiti non sono soltanto gli ebrei, bensì anche gli arabi, gli aramaici e gli assiri. Vista così, la lotta contro il popo-



lo palestinese non soltanto rappresenta – qui con ruoli invertiti – la lotta fra Davide e Golia, ma anche quella fraterna tra Abele e Caino. Speriamo che il libro venga presto tradotto in italiano e... in tedesco!

Per nuovi sentieri

Profilo storico e contenuto pedagogico delle Colonie dei Sindacati di Rodi (1923-1983)

di Sergio A. Dagradi - Ilario Lodi

Colonie dei Sindacati / Edizioni: Fontana Edizioni SA, 2024, pp. 448

di Fabio Dozio

Per i baby boomer (1946-64) cresciuti in Ticino, soprattutto figli di famiglie di sindacalisti, socialisti e comunisti, ma non solo, Rodi ha un significato particolare: non è solo un comune leventinese. È un'esperienza di vita vissuta alla Colonia dei Sindacati.

Due ex ragazzi che hanno fatto questa esperienza, Sergio A. Dagradi e Ilario Lodi, si sono cimentati nella ricostruzione della storia della Colonia di Rodi, percorrendo in modo dettagliato il cammino che va dal 1923 al 1983. Assieme al profilo storico, l'opera "Per nuovi sentieri" edito da Fontana e dalle Colonie dei sindacati, offre una sostanziosa disamina sul senso di quell'esperienza e sui contenuti pedagogici.

La storia delle Colonie dei Sindacati, nel corso degli anni non solo in Leventina, ma anche sulla riviera romagnola e nel canton San Gallo, ha un alto valore politico. È un esempio illuminante di come il sindacato ha saputo intervenire nella società civile al di fuori, o accanto, ai compiti tradizionali. La difesa degli interessi dei lavoratori è passata anche dall'offerta di un servizio di sostegno alle famiglie e di educazione per i bambini. Una vicenda esemplare che verrebbe voglia di veder replicata oggi in altri campi.

La ricerca di Dagradi e Lodi si fonda sulla minuziosa consultazione dei verbali delle Commissioni che gestivano le Colonie, sulle lettere e sui documenti elaborati dai vari responsabili dell'attività. Un lavoro da certosini che ricostruisce, anno dopo anno, le vicissitudini di questa esperienza.

Sono più di 400 pagine, non è quindi questa la sede per riassumerne i contenuti. Ci limiteremo a citare alcuni punti chiave che ci permettono di inquadrare il discorso. Una cosa merita di essere sottolineata: questa ricerca elenca una miriade di persone che si sono dedicate alle Colonie con grande impegno, serietà e competenza. Bello ritrovare le loro preziose esperienze in questo racconto.

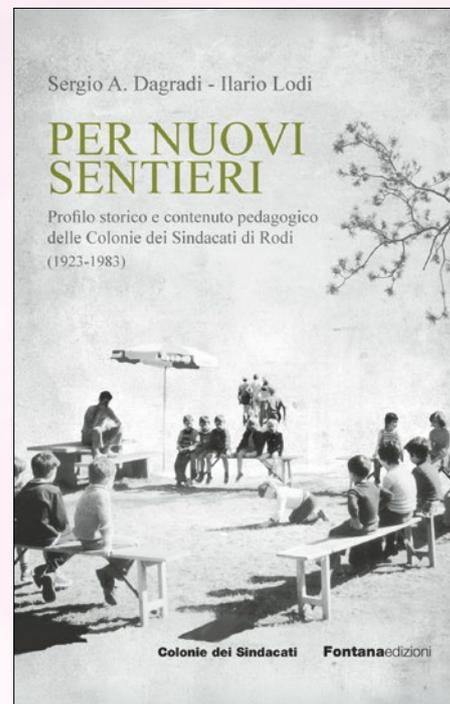
Salute

La prima esperienza di colonia, promossa dalla giovane Camera del lavoro di Lugano, nata nel 1902, si realizza nel 1923 ad Astano e si chiama Colonia Proletaria di vacanze. Sarà una colonia che assomiglia piuttosto a un ospizio curativo, per combattere le malattie del tempo che colpivano la fanciullezza. Ad Astano si ritrovano 16 bambini, solo maschi, dagli otto anni e mezzo ai dodici. Di questi, sette sono italiani e nove venivano definiti, alla visita medica d'entrata, gracili.

Tra il 1931 e il 1938 la Colonia diventa dei Sindacati e si sposta a Varenzo, in Leventina. Lo scopo è ancora climatico assistenziale e l'aspetto educativo o pedagogico è assente. Nel 1939 la Colonia si insedia a Rodi ma nel periodo di guerra l'attività si interrompe.

Cittadinanza

Saranno gli anni cinquanta a ridare slancio al progetto. Vengono acquistate le prime case, la rosa e la gialla, e poi costruite le altre sedi, così che la Colonia diventa un villaggio, Solprimo. I giovani che partecipano sono ormai centinaia.



Negli anni cinquanta e sessanta la figura più importante al vertice dell'organizzazione è Basilio Scacchi, attivo all'Ufficio del lavoro, socialista militante e, assieme a Pietro Martignelli, Werner Carobbio ed Elio Galli, sospeso dal PST alla fine degli anni sessanta.

Scacchi ha un ruolo fondamentale nel promuovere la formazione dei monitori. Oltre all'aspetto legato alla salute dei ragazzi, assume maggiore importanza l'educazione alla cittadinanza. La Colonia non è solo svago ma anche educazione alla vita comunitaria, conoscenza dell'ambiente, lezioni di geografia, ecc. Fin dal 1953 a Rodi si introducono i corsi CEMEA (Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva), organizzazione di origine francese che promuove nuovi modelli educativi.

Autogoverno

Lo spirito del tempo degli anni sessanta non può non contagiare anche Solprimo. Si discute sul senso della Colonia. Da una parte c'è l'esperienza educativa, dall'altro l'aspetto sociale e sindacale. Basilio Scacchi sottolinea l'importanza della partecipazione attiva e della collaborazione dei ragazzi con discussioni, conversazioni e incontri "allo scopo di favorire l'educazione all'autogoverno". Un obiettivo molto ambizioso di non facile realizzazione. Il 68 crea qualche sussulto anche nelle case della Colonia, mettendo in discussione ruoli, funzioni e responsabilità dei diversi attori, dalla dirigenza, ai monitori, ai ragazzi. Scacchi nel 68 si dimette, a seguito della frattura all'interno del PST. Ma non manca di ribadire la sua convinzione:



“sindacato e partito, anche se corrono su binari diversi sebbene paralleli, hanno il medesimo scopo: l’emancipazione dei lavoratori e cioè la loro liberazione dallo stato di subordinazione e di sfruttamento in cui sono tenuti dal sistema capitalista”.

Istituzione indispensabile

Il 1973 presenta una grande novità. Un riconoscimento dell’esperienza sindacale (e non solo perché vale anche per altre associazioni) di fare Colonia.

Il Cantone vota la “Legge sul promuovimento ed il coordinamento delle colonie di vacanza”, un traguardo importante e di grande valore politico, tant’è che il Messaggio afferma: “Considerato come la Colonia sia alla portata di tutti gli strati sociali, essa costituisce una istituzione operante nell’ambito dell’educazione popolare ed appare indispensabile come integrazione all’educazione familiare e scolastica”.

Senso di comunità

Gli anni passano e il mondo cambia. Negli anni ottanta il sindacato perde mordente, il numero dei partecipanti cala.

Anche le famiglie più modeste possono permettersi vacanze al mare o in montagna. Comunque le Colonie sopravvivono e all’interno si apre una riflessione sulle basi pedagogiche di fare Colonia e sulla qualità dell’azione sindacale nella società e sul senso della Colonia.

A quest’ultimo tema gli autori dedicano la seconda parte del volume, altrettanto ricca e interessante.

Due domande a Ilario Lodi

Tre storici protagonisti della Colonia dei Sindacati, Dario Mec Bernasconi, Giancarlo Nava e Ivan Pau-Lessi, concludono la loro presentazione con una proposta inedita: “Disciplinare per via legislativa per gli allievi dagli 8 ai 15 anni la frequentazione di almeno 3-4 turni di colonia sull’arco del periodo dell’obbligatorietà scolastica quale condizione formale per il conseguimento della licenza di scuola media”.

È d’accordo Ilario Lodi che, tra l’altro, è direttore di Pro Juventute?

“Sì, certamente. Io ritengo che oggi i bambini e i giovani soffrano di un importante ‘deficit di collettività’; non imparano a (e quindi non sono costantemente in grado di) vivere insieme, e i motivi li conosciamo molto bene. Quindi: ben venga detta frequentazione, che offra a tutti la possibilità di poter imparare a vivere insieme, in società”.

Qual è il senso e il valore della colonia oggi e domani?

“Il senso dell’esperienza di colonia rimane profondamente educativo. La questione del senso delle Colonie dei Sindacati di Rodi come, credo, anche in altre colonie, è legata anche al problema della percezione che le famiglie hanno di questa iniziativa. Noi sappiamo bene che, oggi, le famiglie usano il tempo libero dei bambini e dei giovani per ‘recuperare’ o per ‘avanzare’ in ambiti che hanno direttamente a che fare con la scuola o con la preparazione al mondo del lavoro: durante l’estate non vado in colonia ma faccio dei corsi di recupero di inglese, o di matematica o di informatica.... Tutto ciò mi dice che dobbiamo investire maggiormente, in ambito di politiche familiari, sul senso delle attività residenziali non strettamente legate al ‘recupero’ di qualcosa che si teme il proprio figlio o figlia ‘non abbia adeguatamente colto’ (se

posso esprimermi così...) ma votate ad un concetto molto più ampio, quello, appunto, di collettività. Per quanto attiene al futuro la questione rimane aperta: che impatto avranno le nuove tecnologie sulla crescita dei bambini e dei giovani, in chiave collettiva? Pongo la domanda in maniera provocatoria... Che effetti stanno generando l’esplosione individualizzazione e la sfrenata competitività a cui i giovani sono quotidianamente confrontati?

L’istituzione colonia è chiamata, oggi, a riflettere a fondo sul proprio senso, non riproponendo forzatamente modelli educativi e di gestioni che appartengono al passato, ma cercando di immaginarsi come una iniziativa ‘che prova a fare tendenza’, magari anche sviluppando qualcosa che, oggi, non ha ancora trovato cittadinanza alle nostre latitudini”.

WHO cares? Chi se ne frega?

Per chi non mastica l'inglese, cominciamo con il dire che WHO è la World Health Organization cioè OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), quindi il titolo in inglese significa "l'OMS se ne preoccupa?". Se però è scritto in minuscolo, who significa chi e allora la frase ha tutt'altro significato e cioè "chi se ne frega?". Questo è il titolo di un trattato di quasi 200 pagine, tradotto in italiano dal gruppo politico HelvEthica e scritto da Konstantin Beck, professore di economia delle assicurazioni all'Università di Lucerna e che per quasi 20 anni ha lavorato alla cassa malati CSS, quella la cui direttrice un paio d'anni fa proponeva la franchigia a 10.000 franchi. Nella presentazione in quarta pagina si dice che "egli ha dato origine a cinque riforme importanti della LAMal": queste sono state una peggior e sono quelle che ci hanno portate all'attuale situazione di esplosione dei premi e di quasi implosione del sistema. Il libro vorrebbe essere una valutazione critica della politica svizzera durante la pandemia e dell'influsso su questa dell'OMS. Il tutto è invece un'accozzaglia di argomentazioni, talora populistiche, talora demagogiche, in salsa No-Vax e dove spesso le varie critiche si contraddicono tra di loro. Il complottismo la fa da padrone: dietro ogni angolo si nasconde Bill Gates, talora accoppiato a Xi Jinping. Chi scrive spesso dà l'impressione di non avere la più pallida idea del metodo scientifico sui cui si basano le scienze naturali. Il libro è stato al centro di un "dibattito"

organizzato da Boas Erez l'11 dicembre all'USI e duramente criticato sulla Regione ("All'USI un dibattito mancato sul Covid", 16.12.2024) che è poi scaduto a, come definito nell'articolo, "discussione da bar". Tant'è vero che il professore di epidemiologia dell'USI Albanese non è neanche riuscito a presentare un paio di concetti fondamentali e incontrovertibili dell'epidemiologia scientifica, perché subito zittito. Certo, l'OMS si può criticare (burocratica, poco efficiente, ecc.): ma nei paesi poveri, dove gioca un ruolo fondamentale per migliorare la salute, senza di lei le cose andrebbero ancora molto peggio. Certo, è vero che i finanziamenti privati stanno diventando troppo importante nell'OMS: ma è perché i governi nazionali (ed in primis gli Stati Uniti!) si ritirano e diminuiscono drasticamente le loro sovvenzioni. Ma la polemica anti-OMS in "WHO cares?" è semplicemente una confusa accozzaglia di No-Vax, complottismo, polemica reazionaria contro tutto quanto sa di ONU e intrisa di bieco nazionalismo alla UDC. Posizioni queste tipiche dell'estrema destra, che è sempre stata antiscientifica. Recentemente ad un commentatore televisivo, che tentava di difendere il Kennedy No-Vax proposto da Trump quale capo della sanità e della ricerca USA, dicendo che "ha però un piano alternativo per un'alimentazione sana", fu giustamente ricordato che il primo a proporre un piano nazionale "di alimentazione sana e di lotta al fumo" fu un certo Adolf Hitler. Ve lo ricordate?

30

Parlamentari ticinesi peggio di Ponzio Pilato

Mentre per l'Ucraina i fondi a disposizione sembrerebbero essere illimitati, da quando Israele ha cominciato il suo genocidio contro la popolazione di Gaza, la maggioranza borghese del Parlamento svizzero sta facendo di tutto per mettere sempre più in difficoltà quella martoriata popolazione, che ormai è ai limiti della sopravvivenza.

La criminale aggressione israeliana ha già fatto almeno 50.000 morti (di cui due terzi donne e bambini) certificati, ma secondo fonti mediche occidentali (si veda la pubblicazione nella maggiore rivista medica mondiale, Lancet, del giugno scorso) se si contano anche i dispersi, i morti di fame e di sete e coloro che sono deceduti perché ormai tutti gli ospedali sono distrutti e mancano quindi le cure mediche, le vittime potrebbero essere già almeno il 50% in più. L'unica organizzazione internazionale in grado d'aiutare la popolazione di Gaza è l'UNRWA: le Nazioni Unite hanno continuamente ricordato che senza di essa, molte altre persone potrebbero morire di fame e di sete, usate da Israele come arma di guerra. Israele, senza mai dimostrarlo, ha accusato UNRWA (che ha oltre 11.000 impiegati) di avere nelle sue fila una dozzina di membri di

Hamas. Tutto ciò è bastato al Consiglio federale e al Parlamento per tagliare i fondi a UNRWA, anche se addirittura giuristi del Dipartimento degli esteri hanno sollevato il problema se così facendo non si possa essere accusati di sostenere il genocidio, dato che il Tribunale internazionale dell'Aia ha già dichiarato che è "plausibile" che questo genocidio esista (la sentenza definitiva dovrebbe arrivare a breve). Nella sessione invernale le camere hanno di nuovo affrontato il problema e alla fine ne è uscita una decisione incredibilmente pilatesca che recita "eventuali contributi a UNRWA necessiteranno consultazioni delle commissioni di politica estera dell'Assemblea federale. Il Consiglio federale dovrà ad ogni modo garantire che i mezzi finanziari andranno esclusivamente alla popolazione civile in difficoltà nel Medio Oriente" (non si parla neanche di Gaza!). Contro l'opposizione di socialisti e Verdi, questa vergognosa decisione è stata approvata dalla maggioranza borghese, inclusi UDC e Leghisti: naturalmente c'erano anche i loro rappresentanti ticinesi.

Domanda soprattutto al cristiano-sociale Fonio: ma non ha letto cosa ha detto il Papa a proposito di Gaza?

Schiavismo all'americana

Per domare i recenti devastanti incendi a Los Angeles, sulle prime linee sono stati impiegati quasi 1.500 detenuti, secondo la pratica di utilizzare brigate di carcerati per abbattere le fiamme degli incendi. Campati sul territorio, i prigionieri vengono pagati 10 dollari al giorno e lavorano guardati a vista. Globalmente negli Stati Uniti, a volte a titolo del tutto gratuito, decine di migliaia di detenuti lavorano, i cui servizi vengono appaltati dallo stato a più di 4.000 società che

li utilizzano come forza lavoro sottocosto. Lo scorso novembre, in California non è stata approvata un'iniziativa che avrebbe voluto abolire questa forma di residua schiavitù. Spesso questi detenuti si sottopongono, sempre pagati una miseria, a test farmacologici delle ditte farmaceutiche, che intendono sperimentare su soggetti sani la tolleranza dei loro nuovi farmaci. Se tutto ciò venisse fatto in Cina, i nostri media non mancherebbero di gridare allo scandalo.

La commissione sanitaria alla corte di Fulvio Pelli

Di solito quando le commissioni parlamentari, sia a Berna che a Bellinzona, vogliono informarsi su qualsiasi cosa, convocano chi di dovere e si fanno dare tutte le informazioni utili e necessarie. Ci possono essere delle eccezioni: per esempio uno o più commissioni parlamentari federali sono andati a visitare o a tenere una loro riunione nella sede centrale della Croce Rossa Internazionale a Ginevra. Difficile capire però perché recentemente la commissione sanità e socialità del nostro Gran Consiglio si sia recata, anche per una sua riunione, alla “Clinica Sant’Anna” a Sorengo, di proprietà di “Swiss Medical Network” (SMN) che possiede pure la clinica “Ars Medica” a Gravesano. Istituzioni sanitarie, se così si può dire, dichiaratamente del tipo profit, cioè basate sul lucro. Riunione seguita ovviamente, noblesse oblige, da un’apéro très riche”. Nel numero precedente di questi Quaderni abbiamo parlato degli sfrenati piani di conquista da parte di SMN nel mercato sanitario cantonale (Il delirio di onnipotenza di Monsieur Hubert, Quaderno 52, pag. 30). Ai membri di suddetta commissione sanitaria sono stati somministrati una serie di discorsi tesi ad imbambolarli da parte di diversi CEO, in parte già attivi precedentemente in altre strutture, che con la sanità hanno a che vedere come i classici cavoli a merenda (p. es. la Migros). Sembra che alcuni membri della commissione fossero abbastanza entusiasti della presentazione di quella che veniva venduta come un’operazione caritatevole, ma

che in realtà è un’operazione abbastanza sordida, che parte dall’acquisto di una serie dei famigerati centri medici, che sono una delle cause principali dell’esplosione dei costi sanitari nel nostro cantone. Poco gradite sono state invece le domande di Beppe Savary, partendo da quella a sapere se potevano indicargli una società anonima, per la quale non valga come legge suprema quella della massimizzazione del profitto. Ultimamente la suddetta clinica privata si è illustrata p. es. nella creazione di un nuovo “centro senologico di alta qualità”: molto scintillante per quanto riguarda l’arredo logistico, un po’ meno per gli “specialisti” che vi operano. E si che nel cantone c’è già un centro senologico cantonale di EOC che funziona benissimo. Ovviamente han voluto un costoso doppione inutile. Interessante è dare un’occhiata al board of directors di SMN: oltre i citati CEO, vi si trova anche l’ex consigliera federale Metzler, la dottoressa Fehlmann, co-fondatrice di “Anesthesia SA” (Eologate?), e naturalmente non poteva mancarci per il Ticino Fulvio Pelli. Vale forse la pena ricordare che SMN si è illustrato nel passato già in un paio di occasioni per cercare immediatamente di sabotare i contratti collettivi, quando acquista una struttura dove questo esisteva. Ci è riuscito, almeno in un caso, con la complicità di acquiescenti tribunali (Magnati, politici e tribunali all’assalto degli ospedali pubblici, Quaderno 37, pag. 12; I magnati delle cliniche private, Quaderno 37, pag. 13).

Un assassinio che suscita giubilo

Qualche settimana prima di Natale a New York Luigi Mangione, brillante giovane con gravi problemi alla schiena, ha freddato in quella che a tutti gli effetti era sembrata un’esecuzione, davanti a un albergo di lusso il CEO di una delle più grandi compagnie assicuratrici americane, che gli aveva più volte negato la copertura delle spese per i suoi problemi di salute. Il tutto in pieno Manhattan, alle 6.30 di mattina, ripreso da molte videocamere. Dopo una forsennata caccia all’uomo, un paio di giorni dopo è stato arrestato. Nei social statunitensi si è poi scatenata un’incredibile campagna di sostegno al giovane omicida, assurto a moderno Robin Hood contro i feroci capi delle assicurazioni, equiparati a moderni tiranni sfruttatori della povera gente. Come ha ben detto Bernie Sanders “non si può certo approvare un assassinio,

ma è ora che i gestori di questo sistema perfido ed immorale si rendano conto di quello che stanno facendo”. Anche da noi se ne parlato, ma non troppo. Dopo l’accettazione, anche se sul filo di lana, di EFAS, il nostro sistema di casse malati ha fatto un ulteriore passo verso la sua americanizzazione. Già negli ultimi anni da noi (pensiamo ai farmaci non concessi per il trattamento di casi oncologici in pediatria) ci sono stati segnali di una deriva che sta trasformando il nostro sistema, una volta almeno parzialmente sociale, verso una versione almeno light di quanto sta capitando ormai da decenni negli Stati Uniti. Sarà meglio che anche i nostri cassamalatari si rendano conto che la strada su cui si stanno incamminando è pericolosa: già ora sono profondamente mal visti dalla popolazione, da qui all’odio il passo è breve.

Chi ha affondato il Credit Suisse?

Il tempo serve, a volte, a ridimensionare il valore delle persone. Non c’è voluto molto a rimpicciolire la statura politica dell’ex consigliere federale **Ueli Maurer**, già presidente dell’Unione democratica di centro. È bastata l’inchiesta della commissione parlamentare sulla crisi del Credit Suisse, che ha valutato il comportamento dei vari attori, Banca Nazionale, FINMA, vertici del CS e, naturalmente, il ministro delle finanze. “Come Ueli Maurer ha ingannato l’opinione pubblica”, “Ueli Maurer: una triste eredità politica”, “Sotto Ueli Maurer si è dormito per anni”: sono alcuni dei titoli dei giornali d’oltralpe. Eppure, quando l’Ueli annunciò le sue dimissioni, nel settembre del 2022, la NZZ lo salutò con grandi inchini: “con Ueli Maurer se ne va uno dei rappresentanti più convinti della Svizzera”. CH media lo definì “il politico di maggior successo”. Ora la commissione rivela che il ministro delle finanze nell’affaire Credit Suisse ha intrallazato senza informare adeguatamente il Consiglio federale. Ha organizzato incontri “discreti” con Banca nazionale e vertici del CS senza esercitare nessun controllo

e senza impegnarsi per evitare il peggio. “Kä Luscht”, non ho voglia, ha detto a un giornalista che lo voleva intervistare. Nessuna voglia di intervenire per il bene della banca e dei cittadini. Ignavia politica! I dipendenti FINMA hanno rivelato che Maurer ha dimostrato “uno scetticismo di base nei confronti dell’attività di regolamentazione”. Ha lasciato affondare la banca e assieme al presidente del CS Axel Lehmann, quando le perdite erano miliardarie, affermava “che la situazione si è stabilizzata”. Carlo Lombardini, professore di diritto bancario a Ginevra, afferma che nell’ottobre del 2022 la nave del CS prendeva acqua. “In realtà si capisce, leggendo il rapporto, che il CS avrebbe potuto essere nazionalizzato, temporaneamente, e che la Banca nazionale era favorevole a questa soluzione e se si fosse fatto questo il Credit Suisse più piccolo e più sano sarebbe ancora in vita”. “Alla fine è il governo che ha dato il colpo di grazia al CS. La banca ha lavorato malissimo, la FINMA avrebbe potuto fare meglio, ma è il governo che ha affondato la banca e l’ha fatta sparire”.



Film su Berlinguer: un'occasione mancata

32

di Franco Cavalli

“La grande ambizione” di Andrea Segre che racconta la vita di Enrico Berlinguer, ha avuto generalmente una critica molto positiva, in Italia. Solo Luciana Castellina sul Manifesto ha avuto il coraggio di stroncarlo, dicendo che presenta un Berlinguer che parrebbe essere un “liberal” nel senso americano. Formalmente il film è ben fatto, per larghi tratti anche accattivante, non da ultimo perché lo spettatore è catturato dalla figura tormentata di questo politico, la cui popolarità in Italia aumenta con il passa-

re del tempo. Sono interessanti anche gli spezzoni tratti da documenti dell'epoca, belle le scene sulle mitiche feste dell'Unità.

Dal punto di vista politico però, pensando ai dibattiti attuali, è in buona parte un'occasione mancata. Manca tutto il secondo Berlinguer, quello che dopo il fallimento del tentativo del Compromesso Storico, vira a sinistra, va davanti ai cancelli di Mirafiori, rilancia la lotta operaia e il fronte popolare. C'è molto poco sul Movimento Studentesco, quasi niente su tutto quanto c'era in quegli anni alla sinistra del PCI, salvo concentrarsi sugli attentati delle BR. Manca anche tutto il Berlinguer della questione morale: la sua figura risulta così parecchio monca e forse meno interessante per i dibattiti politici dei giorni nostri. Troppo spazio invece è riservato al dibattito con l'Unione Sovietica, la cui realtà è presentata in un modo un po' troppo irritante e talora al limite del grottesco. Globalmente a me sembra quindi, nonostante le molte lodi, dal punto di vista politico un'occasione piuttosto mancata.

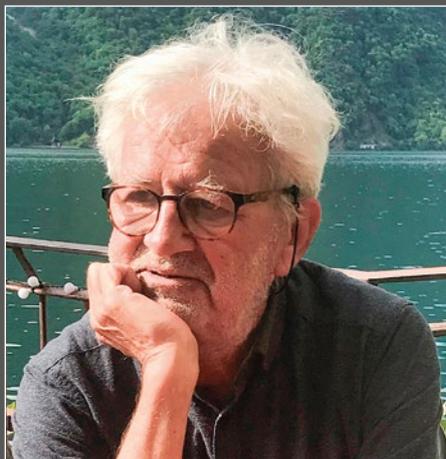
Un ricordo di Giorgio Bellini

di Giairo Daghini

Voglio ricordare Giorgio Bellini come figura dell'immanenza, cioè immerso corpo e anima nella società che stava costruendo e che era radicalmente alternativa all'immaginario e alle pratiche esistenti. A cominciare dalla lotta di fabbrica, 1969/70, alla Monteforno e alla Savoy. In queste lotte avviene l'incontro fra gli operai dell'immigrazione, soprattutto, e gli studenti. L'obiettivo perseguito di continuo era di spezzare “La pace del lavoro” per nuove condizioni di vita.

In questo tempo c'è il passaggio di Giorgio Bellini a Zurigo, in un certo senso dalle lotte di fabbrica alle lotte urbane.

Giorgio e Marina aprono la libreria EcoLibro, alla Engelstrasse, nel centro del quartiere operaio migrante, ma anche dell'operaio multinaziona-



le, ma anche dei “segundos”, i figli degli operai di vecchia immigrazione. La libreria diventa un luogo di riferimento di tutti i gruppi italiani,

svizzeri e tedeschi. Lì si faceva lavoro politico che però si accompagnava a un lavoro di acculturazione.

Giorgio era un leader politico che capiva la vita, che anticipava il desiderio, che voleva stravolgere l'ordine esistente. Sovente, nelle manifestazioni, gruppi di giovanissimi portavano cartelli con lo slogan in italiano “Tutto subito”.

In quegli anni, anche, erano attivi a Zurigo movimenti di scontro urbano contro il nucleare a cui Giorgio partecipava. Quando passano all'azione, lui e altri, fanno saltare il padiglione informativo della centrale di Kaiseraugst, ma solo dopo essersi assicurati che nessuna persona potesse essere ferita.

Giorgio Bellini non è mai stato dalla “parte sbagliata”.